

FONDAZIONE RIBEZZI-PETROSILLO

Quaderni della Fondazione

5

Latiano
2016

Giovanni Panzera

Yo el Rey


LOCOROTONDO
EDITORE

A Rita, Nadia e Sonia

Giovanni Panzera

Yo el Rey



Fondazione Ribezzi-Petrosillo

Quaderni della Fondazione 5

Latiano - 2016

Proprietà letteraria riservata

© Fondazione Ribezzi-Petrosillo 2016
ISBN 978-88-86657-20-4

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti.

Introduzione

Tra i documenti custoditi presso la Fondazione Casa - Museo Ribezzi - Petrosillo, che hanno incrementato in modo considerevole il patrimonio della stessa, fornendo importanti strumenti di ricerca, valorizzazione e diffusione del patrimonio storico, culturale, archivistico del territorio (come previsto da statuto: articolo 2: scopi, settori, attività), figurano quelli relativi al Fondo Panzera.

Trattasi di circa duecento documenti membranacei e cartacei pertinenti alle famiglie Vespoli, Laviano e Panzera, imparentate con l'Ing. Giovanni Panzera che li ha donati allo stesso Museo. Questi ebbe in consegna i documenti, custoditi in un baule, da uno zio missionario in Kenia, Giorgio, unico figlio di Cesare Panzera, al quale per diritto di primogenitura era finito il fondo stesso.

Da quel momento, correva l'anno 1969, Giovanni Panzera, oltre ad aver custodito il prezioso tesoro che lo affascinava, ha svolto un accurato lavoro di ricerca e contestualizzazione dei documenti. In modo particolare, nove documenti datati tra il 1671 e il 1767, recano la firma reale (Re, Viceré e Regine).

Il contesto storico di riferimento è quello pertinente al Regno di Napoli, attraverso la dominazione dei casati Asburgo prima e poi Borbone. Le firme reali sono quelle della regina **Maria Anna D'Austria** (Yo la Reina), 1634-1696, sposa di Filippo II d'Asburgo, madre di Carlo II e le firme dei re **Carlo II d'Asburgo**; **Filippo V di Borbone**, erede di Carlo II d'Asburgo, ultimo re spagnolo, nipote di Luigi XIV; **Carlo Borbone** (Figlio di Filippo V); **Carlo I Duca di Parma e VII Re di Napoli e di Sicilia**.

I suddetti re apponevano le loro firme per il conferimento o l'assegnazione dell'Ufficio di Credenziere della Regia Dogana di Monopoli, incarico che

a partire dal secolo XV nel territorio di Napoli e in Sicilia veniva conferito agli ufficiali di dogana e a chi veniva preposto ai controlli fiscali. Altre firme riguardavano compravendite di terre e feudi, concessioni di titoli nobiliari, attribuzione di uffici e cariche varie.

E' interessante notare come a quelle firme apparentemente elementari di sovrani, (Yo el Rey / Yo la Reina), si aggiungessero quelle degli alti funzionari del regno molto più elaborate per artifici calligrafici.

Con riferimento a documenti storici, d'archivio, testimonianze artistiche, notizie geografiche, descrizioni accurate di personaggi, Giovanni Panzera fornisce uno spaccato della vita di un'epoca che incuriosisce ed appassiona il lettore.

Un aspetto di particolare rilievo è quello relativo al funzionamento della macchina burocratica all'epoca della dominazione spagnola. Come sottolinea l'autore : questa era “gonfiata dai molteplici passaggi che andavano dal Re al Viceré, al Consiglio Collaterale, alla Camera della Sommaria, alla Camera di S. Chiara”.

Circa l'importanza della famiglia **Laviano**, i cui componenti **Francesco Antonio** (1636-1692), **Pietro** (1664-1724), **Giuseppe** (1691-1778) sono destinatari di taluni documenti, la stessa viene evidenziata attraverso testimonianze che ne fanno risalire il casato al XII secolo. Apprendiamo per altro che il cognome Laviano deriverebbe dal feudo omonimo in provincia di Salerno, ottenuto per “possedimenti” e passaggi feudali.

All'inizio del secolo XVIII la famiglia Laviano sembra essersi divisa in due rami: Salvia, - da una parte - titolare del feudo lucano e Satriano dall'altra, già insignito di marchese del Tito e di quello di duca di Satriano, implementato con l'acquisto del feudo di Erchie.

Tra gli esponenti di rilievo della famiglia in questione, meritano di essere ricordati per titoli e cariche di prestigio: **Antonio** (1668-1741), uditore generale della Marina, **Pietro** (1756-1821), valente letterato, **Nicola** (1802-1883), gentiluomo di Camera.

Francesco Antonio (1636-1692), Dottore in Diritto Civile e Canonico, è il destinatario di tre documenti riguardanti il conferimento, l'assegnazione e la concessione dell'Ufficio di Credenziere della Regia Dogana di Monopoli, importante carica conferita a livello locale sin dall'epoca aragonese (1441-1503), unitamente a quella di Maestro Portulano, il più importante amministratore delle finanze provinciali. Figlio di Antonio, **Pietro** (1664-1724) credenziere della Dogana di Monopoli, anch'egli *utriusque iuris doctor* è il referente di due documenti riguardanti la vendita della terra del Tito e del feudo di Satriano e la concessione del titolo di Marchese del Tito. Ultimo destinatario dei documenti è **Giuseppe** (1691-1778) figlio di Pietro, marchese e governa-

tore del Banco del Salvatore. A lui sono rivolti tre documenti riguardanti la concessione del privilegio di Reale Tesoriere della Provincia di Calabria Ulteriore, l'assenso alla vendita della terra di Erchie in suo favore e l'alienazione da parte di Ippolita de Dura della stessa.

La famiglia Laviano, unitamente alla testimonianza di altre famiglie che costituiscono il nucleo dell'archivio Ribezzi-Petrosillo, fornisce importanti aspetti riguardanti la vita di un'epoca dei nostri antenati attraverso interessi, incarichi particolari, patrimoni. Tutto questo prevede un *iter* che va dalla conservazione alla contestualizzazione e musealizzazione dei documenti, che offrono così importanti strumenti di indagine e ricerca.

Bianca Ribezzi
Direttrice della Casa-Museo
Ribezzi-Petrosillo

Premessa - *Il Fondo Panzera*

In un caldo meriggio primaverile del 1969, mio padre Alberto ricevette un baule, inviatogli dal cugino Giorgio.

Avevo incontrato zio Giorgio per la prima volta qualche mese prima. Veniva a salutarci perché partiva missionario per il Kenia. Aveva espresso il desiderio di recarsi al Santuario di Pompei e sul cono del Vesuvio. Mi aveva fatto piacere fargli da autista e cicerone. Conservo ancora le foto che gli avevo scattato per l'occasione.

Il padre di zio Giorgio, Cesare, era fratello maggiore di Nicola, mio nonno e Giorgio era figlio unico.

Sollevato il coperchio del baule, apparve un improvviso sfavillio di guizzanti animaletti d'argento, che, sorpresi dalla luce, correvano a rintanarsi sotto una massa di antiche *scartoffie* che riempiva la cassa.

Mia madre impose l'*immediata* chiusura del baule e il suo *immediato* trasporto all'aperto, sul lastrico solare, per l'esecuzione di qualsiasi operazione.

Mio padre, *farmacista pensatore*, non era particolarmente attratto da quella documentazione.

Io, al contrario, rimasi affascinato dalla prospettiva di immettermi in un modo sconosciuto. Ci volle molto tempo per tirar fuori successivamente l'un dopo l'altro i circa duecento documenti e convincere gli abitanti ad abbandonare il proprio cibo.

Erano atti di famiglia, membranacei e cartacei, mal ridotti. Cominciai a stendere ogni documento, cercando di dare a ognuno la forma originaria, dal rotolo al dispaccio, stando attento ai particolari, dai sigilli (di carta, ceralacca,

piombo) alle lamine d'oro delle pergamene più pregiate, magistralmente istoriate.

Mi si sgranavano gli occhi davanti alle firme di re, viceré e regine su quei documenti che coprivano un arco di cinque secoli, dal '400 all'800.

Per non sottrarre tempo alla famiglia e al lavoro, sempre più spesso una luce notturna restava accesa per diverse ore mentre con gran fatica tentavo di leggere una data, un nome. A me, intriso di studi scientifici, grave fu l'affanno per la mente e per la vista, ma riuscii, bene o male, a classificare il materiale e comprendere che discendevo da *nobili* famiglie imparentate con altrettanto *nobili* famiglie. Non mi addentro nei particolari e nei contenuti che, comunque, sono consultabili sul sito *giovannipanzera.it*.

Si trattava, comunque, di documenti inerenti a compravendite di feudi, a concessioni di titoli nobiliari, al conseguimento di lauree, all'attribuzione di uffici, cariche e onorificenze.

E le firme, da quelle elementari dei sovrani a quelle con i ghirigori degli alti funzionari del regno che tentavano in tal guisa di evitarne l'imitazione e la falsificazione: con carta lucida e penne con inchiostro di china ho ricalcato tanti di quegli arabeschi per tentare di trarne una più facile lettura.

A questo punto, conobbi Giulio Raimondi, Sovrintendente Archivistico per la Campania, il quale venne a visionare *le scartoffie* e se ne andò portando con sé in Sovrintendenza tutto il materiale. La sua collaboratrice, Angela Spinelli, provvide a redigere il primo *regesto*¹ delle pergamene, che furono anche restaurate. La stessa Sovrintendenza in data 2 gennaio 1990 dichiarò di notevole interesse storico tutto l'Archivio Panzera².

1 Sovrintendenza archivistica per la Campania, Documenti e ricerche, Napoli 1986

2 SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, Il Sovrintendente Archivistico per la Campania, Visto l'art. 36 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, sull'ordinamento degli Archivi di Stato: DICHIARA che l'archivio Panzera, di proprietà del sig. Giovanni Panzera, in possesso del sig. Giovanni Panzera, è di notevole interesse storico e pertanto sottoposto alla disciplina prevista dagli artt. 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43 del citato D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, per i seguenti motivi: la consistenza del materiale, membranaceo e cartaceo, gli importanti incarichi svolti da alcuni componenti della famiglia ed il vasto arco di tempo a cui la documentazione si riferisce (sec. XV-XX) consentono un approfondito studio del ceto medio borghese. Notifica in particolare al sig. Giovanni Panzera ai sensi e per gli effetti delle lettere c), e), f), g) e h) dell'art. 38 del citato D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, il divieto di alienazione e di esportazione del materiale sopradescritto senza darne preventiva comunicazione a questa Sovrintendenza, il divieto di smembramento dell'archivio e di scarti effettuati senza l'osservanza della prescritta procedura, nonché l'obbligo di comunicare alla stessa Sovrintendenza ogni eventuale trasferimento del materiale documentario in altra sede. Napoli, addì 2 GEN 1990. F.to: IL SOVRINTENDENTE ARCHIVISTICO, Giulio Raimondi

Quelle carte oggi costituiscono il *Fondo Panzera* depositato nella Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo in Latiano (Br). Le famiglie menzionate sono tre: Vespoli, Laviano e Panzera.

Ma come e perché sono giunte in mio possesso? Necessita ora ricorrere alla genealogia delle tre famiglie e a tal uopo parto dalla fine del XVIII secolo.

Anna Maria Vespoli, unica figlia di Nicola, giudice di Vicaria, sposò Pietro Laviano, il quale aggiunse ai suoi titoli quelli recati dalla moglie: *marchese di Montagano e conte di Bitetto*.

Anna Maria visse col padre e successivamente con il marito in una amena villa, visitabile, (ex villa Vespoli – Laviano – Cappelli) in Pollena ai piedi del Vesuvio.

I Laviano, ai suddetti titoli, aggiunsero gli altri già posseduti o acquisiti successivamente: *duca di Satriano, marchese del Tito, barone di Erchie* nonché *cavaliere di Calatrava*, l'unico titolo di cavalierato che si trasmette da padre in figlio come un titolo feudale.

Diversi furono i personaggi di questa casata che si misero in luce, ricoprendo importanti cariche pubbliche, fino a Nicola, figlio di Pietro e Anna Maria, dai poliedrici interessi culturali, e a suo figlio Pietro, critico letterario e commediografo.

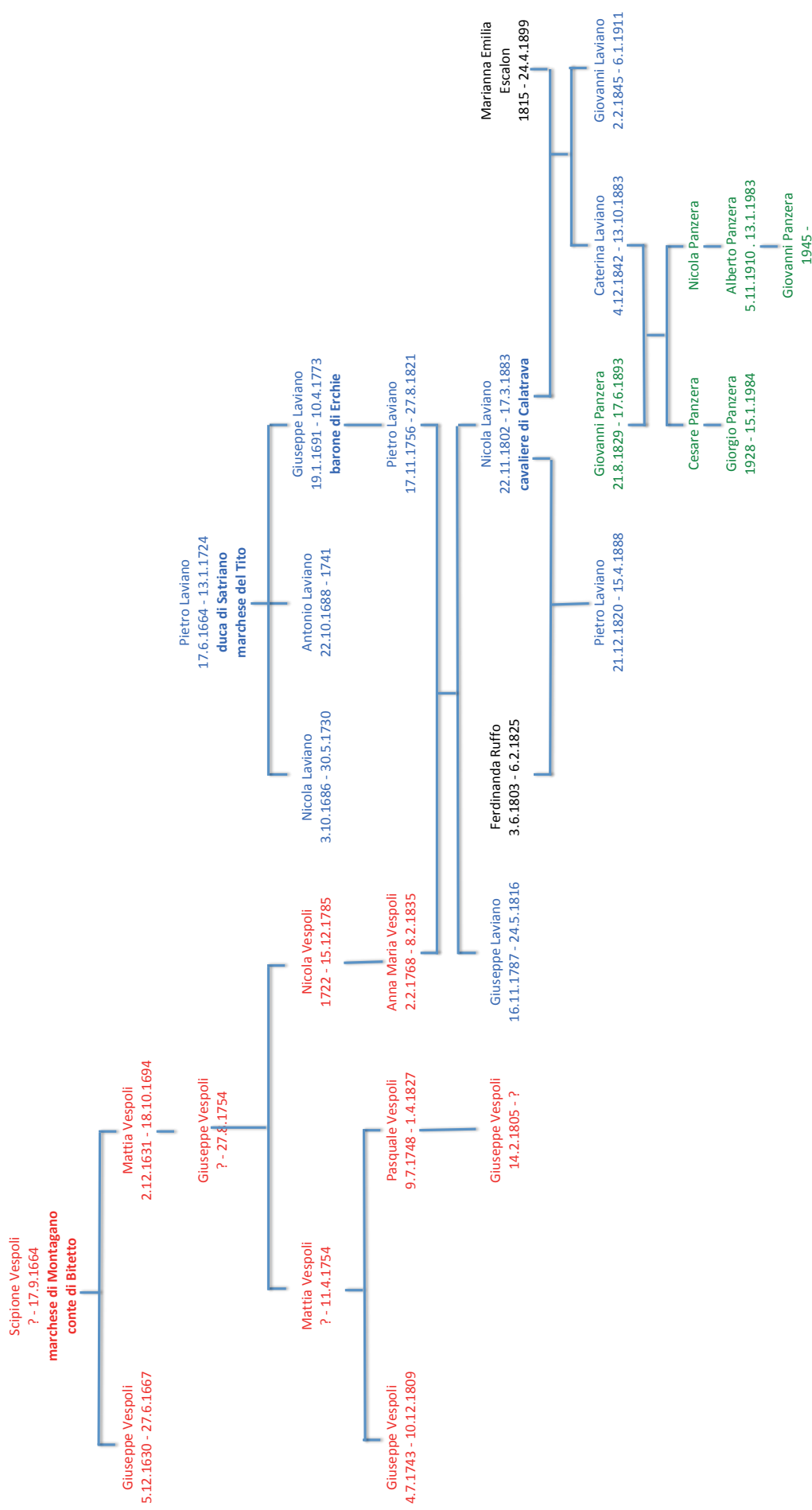
Nicola, all'età di 16 anni, sposò Ferdinanda Ruffo, di un anno più piccola, la quale morì all'ancor tenera età di 21 anni. Commuove il suo monumento funebre nella chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori in Napoli. Dall'unione nacquero tre figli, ma solo il primogenito, il menzionato Pietro, sopravvisse. Dopo 7 anni, all'età di 30 anni, Nicola sposa la parigina Marianna Emilia Escalon, che aveva la metà dei suoi anni. Ella mise al mondo 5 figli, dei quali due morti alla nascita. Gli altri furono due femmine e un maschio: Maria, Caterina, Giovanni.

Nel 1873, all'età di 30 anni, Caterina sposa Giovanni Panzera, che di anni ne aveva 43, vedovo della nobilissima Giovanna Capace Tomacelli Filomarino, dalla quale aveva avuto sette figlie femmine e un sol figlio maschio, morto che non aveva compiuto ancora due mesi. Caterina portò in dote il titolo di *conte di Bitetto*, del quale Giovanni si fregiò *maritali nomine*. Gli altri titoli Laviano andarono ai figli maschi, nessuno dei quali ebbe progenie.

Da Giovanni Panzera e Caterina Laviano, nell'arco di circa 10 anni, nacquero 7 figli, quattro maschi e tre femmine. Il primogenito maschio, Cesare, ebbe un solo figlio, Giorgio, lo zio Giorgio missionario; il secondogenito, Nicola, ebbe due figli: una femmina, Caterina, e un maschio, Alberto, mio padre. Quando nel 1893 Giovanni muore, il titolo di conte di Bitetto è ereditato dal primogenito Cesare. Le carte di famiglia e gli altri titoli restano,

invece, in possesso dell'ultimo dei Laviano, Giovanni. Ma nel 1911, alla sua morte, il baule con le carte e i titoli nobiliari giungono in possesso del parente più prossimo, il nipote Cesare e da questi al figlio Giorgio, lo zio Giorgio missionario. Nel gennaio del 1984, un anno dopo la morte del cugino Alberto, mio padre, Giorgio muore in Africa e il tutto passa in mio possesso.

Giovanni Panzera



Il *Fondo Panzera* raccoglie documenti membranacei e cartacei inerenti alle famiglie *Vespoli*, *Laviano* e *Panzera* per un periodo di oltre cinque secoli dal '400 ai primi decenni del '900.

Tra i circa 200 documenti, nove sono a firma reale. Essi vanno dal 1671 al 1767:

- 1) 9.3.1671 - Conferimento a Francesco Laviano dell'Ufficio di Credenziere della Regia Dogana di Monopoli.
- 2) 28.8.1679 - Assegnazione dell'Ufficio di Credenziere della Regia Dogana di Monopoli a Francesco Laviano.
- 3) 17.10.1683 - Concessione a Francesco Laviano di ampliamento dell'Ufficio di Credenziere della Regia Dogana di Monopoli.
- 4) 16.9.1698 - Reale assenso alla vendita della Terra del Tito e del Feudo di Satriano a Pietro Laviano.
- 5) 25.3.1705 - Concessione del titolo di marchese del Tito a Pietro Laviano.
- 6) 10.2.1754 - Concessione del privilegio di Reale Tesoriere della Provincia di Calabria Ulteriore a Giuseppe Laviano.
- 7) 20.7.1757 - Assenso alla vendita da parte di Francesco Pappacoda della Terra di Erchie in favore di Giuseppe Laviano.
- 8) 26.2.1760 - Assenso all'alienazione da parte di Ippolita de Dura della Terra di Erchie in favore di Giuseppe Laviano.
- 9) 28.2.1767 - Prestito concesso a don Francesco Pinto principe di Ischitella.

Ad esclusione dell'ultimo, che non fa riferimento ad alcuna delle suddette famiglie, i documenti si riferiscono a tre personaggi della famiglia Laviano: Francesco, Pietro figlio di Francesco e Giuseppe figlio di Pietro.

I documenti dal 1671 al 1698 (dal n° 1 al n° 4) sono stati emessi sotto il regno di Carlo II di Spagna; quello del 1705 (n° 5) sotto il regno di Filippo V di Spagna; i documenti del 1754 e del 1757 (n° 6 e n° 7 rispettivamente) sotto il re Carlo di Napoli; e gli ultimi due del 1760 e del 1767 (n° 8 e n° 9) sotto il primo re Ferdinando di Napoli.

Carlo II apparteneva alla casata degli Asburgo, i successivi a quella dei Borbone.

Nel periodo dei primi cinque documenti (dal 1671 al 1705), il Regno di Napoli era governato dai re spagnoli (Carlo II e Filippo V) per il tramite dei viceré.

Il **primo documento** (quello del 9 marzo 1671, che dispone l'affidamento a Francesco Laviano dell'ufficio di credenziere della regia dogana di Monopoli), in verità, non è sottoscritto dal re Carlo II, ma da sua madre, la regina di Spagna, Maria Anna d'Austria (*yo la Reyna*), che vive dal 1634 al 1696 e regna per dieci anni, quale tutrice del figlio¹, dalla morte del marito (17 settembre 1665) fino a quando il figlio diviene maggiorenne con il compimento del 14° anno di età (6 novembre 1675). Filippo IV, padre di Carlo, infatti, nel testamento ha disposto la reggenza della regina fino alla maggiore età del figlio.



Maria Anna d'Austria

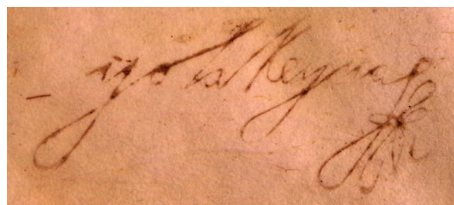
1 Nel documento in esame è appellata: *tamquam tutrix et curatrix eius et omnium regnorum et provinciarum suæ dominationis gubernatrix*.

Maria Anna, in verità, fin da piccola, era promessa sposa al figlio primogenito di Filippo IV, il cugino Baldassarre Carlo, ma questi muore all'età di sedici anni. Filippo IV, allora, vedovo da due anni della prima moglie, Elisabetta di Francia, e senza più erede maschio, decide di sostituirsi al figlio e sposa la nipote nonché mancata nuora.



Filippo IV - Elisabetta di Francia - Baldassarre Carlo

Durante la reggenza, Maria Anna, a causa delle sue scelte, ha avuto diversi nemici, a cominciare da Giovanni d'Austria, figlio illegittimo del marito, fino alla seconda nuora, Maria Anna di Neubourg, mentre è stata messa in giro la voce che avesse avvelenato la prima nuora, Maria Luisa di Borbone-Orléans, perché non aveva saputo dare un erede al figlio Carlo.



yo la Reyna



Giovanni d'Austria



Maria Luisa d'Orleans



Maria Anna di Neubourg

Maria Anna d'Austria è nipote diretta di Filippo IV, essendo figlia di Maria Anna di Spagna, sorella carnale di Filippo IV (cfr. albero genealogico a pag. 34). Questa consanguineità è fondamentale per comprendere i difetti psicosomatici del figlio Carlo².

Re Carlo (II di Spagna, III di Sicilia e V di Napoli) nasce il 6 novembre 1661 e, quindi, quando il re Filippo IV, suo padre, muore il 17 settembre 1665, Carlo è nominato erede e re che non ha ancora compiuto quattro anni.

È un bambino tardivo: comincia a parlare a quattro anni e a camminare a otto. È affetto da *prognatismo* (detto anche *mento asburgico*, in quanto caratteristico della casata: la mandibola sporge rispetto alla mascella), con conseguente difficoltà nel parlare e nel masticare. Ma è affetto, altresì, da sterilità³, dall'aumento di dimensioni delle ossa⁴ e da cattivo funzionamento renale⁵. E ancora, presenta debolezza mentale, impotenza e calvizie prima dei 35 anni. Quelli descritti sono tutti disturbi di carattere genetico, derivanti, come già evidenziato, dalla consanguineità dei genitori. A Carlo è assegnato il soprannome di *el Hechizado* (lo Stregato). Il nunzio apostolico di Spagna lo descrive con queste parole: «*Il re è più basso che alto, malformato, ha il viso sgraziato, il collo lungo e il viso allungato e piegato verso l'alto, il labbro tipico della casa d'Asburgo, occhi molto grandi, di colore turchese ed una pelle fine e*

2 I genetisti Gonzalo Alvarez, Francisco C. Ceballos e Celsa Quinteiro hanno pubblicato un interessante studio in merito *The role of inbreeding in the extinction of a european royal dynasty* (PLoS One, aprile 2009, volume 4, issue 4, e5174).

3 Sindrome di Klinefelter.

4 Acromegalia.

5 Acidosi tubolare renale.

delicata. I capelli sono lunghi e biondi, portati all'indietro in modo da esporre le orecchie. Non è possibile raddrizzare il suo corpo ma, quando cammina, si appoggia su di un tavolo a muro, o qualcosa d'altro. Il suo corpo è debole come la sua mente. A volte dà segni di intelligenza, memoria e di vivacità, ma non ora, sembra lento e non risponde, maldestro, pigro, con l'espressione stupita. Si può fare ciò che volete, non ha volontà propria»⁶.



Carlo II

Carlo II è ricordato in modo particolare dai Messinesi. Nel 1674 nella città scoppia una rivolta contro gli Spagnoli. Soffocata l'insurrezione, Carlo fa abbattere, per disprezzo, il Palazzo del Senato cittadino ed erigere una statua che lo ritrae a cavallo mentre calpesta un serpente, che rappresenta la città siciliana ribelle⁷.

6 Ludwig Pfandl, *Carlos II*, Madrid 1947.

7 La statua, capolavoro di Giacomo Serpotta (1656 – 1732), famoso scultore siciliano che arricchì in particolare Palermo e Alcamo con le sue opere, fu eretta il 26 maggio 1684 e abbattuta il 16 marzo 1848 durante i moti rivoluzionari. Sotto le zampe del cavallo era una serpe, rappresentante Messina. Poggiava su un alto basamento sul quale era incisa una frase infamante: ... *Carlo II ... affinché la demolizione di tutte le case dei ribelli, siccome sarebbe da praticare, non deformi il pubblico aspetto della città, ha disposto abbatteverne solamente una, il palazzo del Senato, aspergendo sale e facendo solcare dall'aratro il suolo sul quale sorgeva ...* e più oltre ... *le dipinte sembianze del re ... rinascon qui, esse, eterne, fuse dal bronzo della campana che dalla propinqua torre convocava i ribelli ad immani scelleragini.* (Saverio Di Bella, *Caino Barocco. Messina e la Spagna 1672-1678*, Pellegrini Editore, Cosenza 2005, pg. 37).

Il contemporaneo Francesco Antonio De Virgiliis, rivolgendosi in versi a Messina, predice icasticamente *Da Ispana man ... avrai taglio mortale*⁸.

Il Regno di Carlo II ha presentato notevoli aspetti negativi, ma accanto al re sono da condannare i potenti *validos*, ministri onnipotenti favoriti del re.

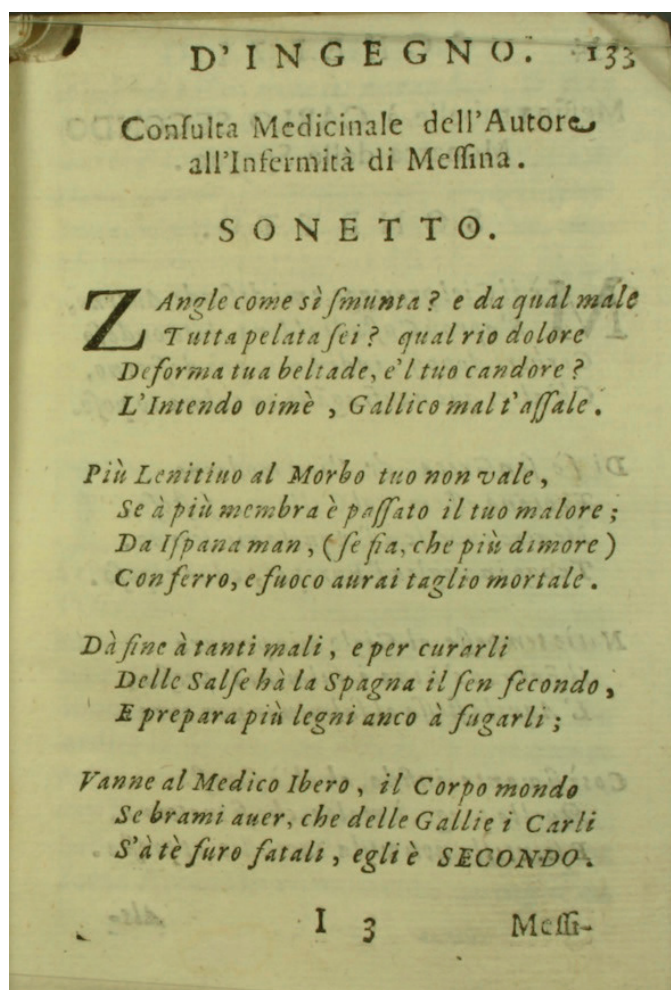
Carlo muore, nonostante gli esorcismi del frate Antonio Alvarez Arguelles, invitato a tanto dal confessore del re Froillan Diaz e dall'inquisitore generale Rocaperti, il 1° novembre 1700 all'età di 39 anni, dopo 35 anni di regno, dei quali i primi dieci sotto la tutela della regina madre Maria Anna d'Austria.

Muore per un colpo apoplettico, sospirando *Ya no soy nada* e dal successivo esame autoptico emerge che la testa è piena di liquido.

Carlo II non ha mai visitato il regno di Napoli; quindi erano di fondamentale importanza i rapporti con i viceré, i quali erano nominati dal Consiglio di Stato, presieduto dal Re, su proposta del Supremo Consiglio d'Italia. Durante i 35 anni di regno di Carlo si sono alternati, nella conduzione e gestione del regno di Napoli, sette viceré:

1664-1666 – Pascual de Aragón, cardinale

1666-1672 – Pedro Antonio de Aragón, duca di Segorbe e di Cardona



Francesco Antonio De Virgiliis
Scherzi d'ingegno

8 Francesco Antonio De Virgiliis, *Scherzi d'ingegno*, Lecce 1677, pag. 133. De Virgiliis (1644-1688), medico latianese e letterato, si legò agli Imperiali, principi di Francavilla, fu noto ai viceré, fu governatore di Oria, oggi più noto come ispiratore di Giacomo Leopardi, grazie a Vittoria Ribezzi, *Scherzi d'Ingegno la fonte segreta del pessimismo leopardiano*, Napoli 2008.

- 1672-1675 – Antonio Pedro Sancio Dávila y Osorio, marchese di Astorga
- 1675-1683 – Fernando Joaquín Fajardo-Zúñiga-Requeres y Álvarez de Toledo, marchese di los Vélez
- 1683-1687 – Gaspar Méndez de Haro, marchese di El Carpio
- 1687-1696 – Francisco de Benavides, conte di Santisteban
- 1696-1702 – Luis Francisco de la Cerda y Aragón, duca di Medinaceli

ai quali si aggiunge un ottavo:

- 2.1-25.2.1671 – Fadrique Álvarez de Toledo y Ponce de León, marchese di Villafranca, che sostituisce Pedro Antonio de Aragón impegnato in missione all'estero.

Napoli è stata governata nell'arco di 230 anni, dal 1504 al 1734, dei quali i primi 203 sotto la dominazione spagnola e i restanti 27 sotto quella austriaca, da 60 viceré, dei quali 48 sono stati spagnoli e 12 austriaci.

Del periodo vicereale è necessario ricordare non solo i risvolti negativi, come le rivolte popolari (prima fra tutte quella del 1674 dei messinesi, i quali erano stati lusingati e poi abbandonati dai Francesi), le epidemie di peste (che avevano decimato la popolazione del regno, propagandosi in tutte le provincie, di qua e di là del Faro), le vessazioni e gli abusi (perpetrati dai detentori del potere, dal viceré all'ultimo secondino, contro il più potente dei nobili come il più umile popolano), la mancanza di investimenti (perché la maggior parte dei soldi, provenienti dalle tasse e dalle altre gabelle, prendeva la strada di Madrid), ma anche quelli positivi, come l'assetto urbanistico più volte migliorato, le imponenti costruzioni realizzate e la crescita culturale, che avevano innalzato la città di Napoli e il regno tutto a livelli europei, attirando sempre più visitatori, primi fra tutti gli artisti e gli intellettuali.

Nella capitale del regno, Napoli, la miseria è diffusa negli strati sociali più bassi, come nelle altre due grandi capitali europee, Londra e Parigi, come descrivono Charles Dickens (1812 – 1870) in *Oliver Twist* e in *David Copperfield* e Victor Hugo (1802 – 1885) in *I Miserabili*. Ma a Napoli si interviene con un sistema di assistenza all'avanguardia per l'epoca: a esempio, un immenso Albergo per i poveri, l'orfanotrofio dell'Annunziata per i neonati abbandonati, l'ospizio di San Gennaro per gli accattoni, l'ospedale degli Incurabili per i colerosi e l'opificio di San Leucio per la classe operaia.

Vi è una strada in Napoli, realizzata nel 1536, che è un emblema del periodo vicereale e prende nome dal viceré che l'aveva fatta realizzare: *via Toledo*. Nel 1870, dopo la breccia di Porta Pia, Roma diventa capitale dell'I-

Viceré di Carlo II



Cardinale Pascual Aragón



Duca di Segorbe e di Cardona



Marchese di Villafranca



Marchese di Astorga



Marchese di Los Vèlez



Marchese di El Carpio



Conte di Santisteban



Duca di Madinaceli



Napoli - Monteoliveto



Napoli - San Gennaro dei
Poveri alla Sanità

talia unita e in onore dell'evento, su proposta del sindaco di Napoli, Paolo Emilio Imbriani, l'arteria cittadina assume la denominazione di *via Roma*. I napoletani non hanno mai gradito il cambio e dal 1980 la strada si chiama di nuovo *via Toledo*. Altri toponimi vicereali sono le vie: Medina, Port'Alba, Conte Olivares, Portamedina e Vigliena.

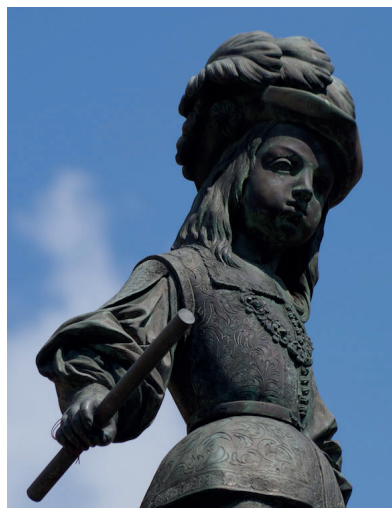
All'atto dell'emissione del documento del 9 marzo 1671, è viceré di Napoli Pedro Antonio de Aragón, colui che ha fatto realizzare da Donato Antonio Cafaro⁹ la fontana di Monteoliveto: alla sommità della colonna è la statua di bronzo rappresentante Carlo II fanciullo (i napoletani lo indicano con il nomignolo *o reuccio*).

Un'altra statua di Carlo II è presente a Napoli nella facciata dell'Ospizio di San Gennaro dei Poveri nel rione Sanità, che raccoglieva gli accattoni e i colerosi. L'aveva fatta erigere nel 1668 lo stesso viceré Pedro Antonio d'Aragona che vi aveva fatto porre accanto la propria immagine. A differenza della precedente è stata realizzata di marmo da Bartolomeo Mori, le cui sculture sono numerose in Napoli, e l'aver realizzato quest'opera ha rappresentato il motivo della sua partecipazione alla fontana di Monteoliveto, collaborazione interrotta nel 1671 per la morte del marmista.

Le altre statue di Carlo II che sopravvivono oggi nelle città dell'ex Regno di Napoli si trovano ad Avellino, Capua e Foggia.

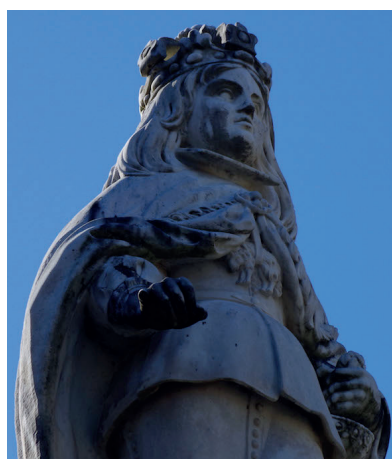
9 Donato Antonio Cafaro, detto *il Pignaloso* di Cava de' Tirreni, è stato un ingegnere, architetto, scultore e tavolario attivo nel Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo. Bernardo De Dominici lo segnala tra gli allievi della bottega di Cosimo Fanzago, specializzato in fusioni di bronzo. Fu nominato ingegnere regio, ingegnere militare col grado di capitano e ingegnere ordinario dei Regi Lagni. Intorno al 1662 si occupò della ricostruzione del Castello del Carmine in seguito alle devastazioni provocate durante i moti di Masaniello. Dal 1668 al 1673 Cafaro fu impegnato nella costruzione della Fontana di Monteoliveto, considerata il suo capolavoro: l'opera, che è tra le più celebrate della scultura seicentesca napoletana, è concepita in modo da inserirsi armonicamente nel contesto urbanistico nel quale è situata, e rivela in questo soprattutto la fine sensibilità architettonica del Cafaro.

Ad Avellino in piazzetta Amendola vi è un obelisco sulla cui sommità una statua di bronzo rappresenta Carlo II bambino (*reuccio di bronzo*) creata da Cosimo Fanzago. La statua, realizzata nel 1668, era stata commissionata dal principe Francesco Marino Caracciolo, con la speranza di ricevere il titolo di Grande di Spagna. La rappresentazione è realistica in quanto le dimensioni corrispondono a quelle di un bambino di 7 anni e colpiscono le fanciullesche guance paffute.



Avellino

A Capua in piazza dei Giudici sulla sommità della facciata del palazzo della Gran Guardia è posta, su un piedistallo, una statua di Carlo II fanciullo. La statua marmorea è stata realizzata nel 1675 da Giovanni Battista Cappelli e inaugurata il 6 novembre 1676 quando il piccolo Re aveva compiuto 5 anni. Sulla facciata sono poste due lapidi, una dedicata al re e l'altra al governatore di Capua, Iosepho de Ledesma e al viceré marchese di los Vélez, al quale si attribuisce il lancio della moda del copricapo detto *paglietta*.



Capua

A Foggia all'inizio di via Manzoni, dove il tratturo proveniente da Celano si incontrava con quello proveniente dall'Aquila, era stato eretto, nel 1651 al tempo di Filippo IV, un blocco ottagonale, detto Epitaffio, quale supporto per una lapide marmorea commemorativa della reintegra dei confini dei tratturi; a essa era stata sottoposta nel 1697 un'altra lapide in ricordo di una revisione catastale; in tale occasione la piramide sovrastante fu sostituita da una cuspide con alla sommità la statua di marmo del regnante re Carlo II.



Foggia

Ma il viceré Pedro Antonio d'Aragona è ricordato anche per il *vizietto*, comune, in verità, agli altri viceré e agli alti funzionari spagnoli, di razziare opere d'arte a Napoli e di inviarle alle rispettive residenze nella madre patria. Egli aveva fatto redigere a Giacomo di Castro, pittore, restauratore e mercante d'arte, un elenco delle

opere migliori esistenti in città per appropriarsene¹⁰. Quando Giacomo di Castro aveva compreso le mire del viceré, aveva fatto sollevare i cittadini per impedire l'asportazione delle opere. Vi è riuscito solo in parte.



Pedro Antonio d'Aragona

L'asportazione che più ha fatto infuriare (a Napoli si direbbe *'ncazzare*) i napoletani è stato l'inganno della Fontana del molo. Nel secolo precedente, il XVI, il viceré Pedro Afán Enríquez de Ribera y Portocarrero, duca d'Alcalà (per semplicità lo chiamavano *Parafàn*), aveva fatto costruire una fontana sulla punta del molo grande. Il disegno era stato uno degli ultimi lavori di Giovanni Merliano da Nola¹¹ e l'esecuzione affidata ai suoi allievi Giovan Domenico d'Auria e Annibale Caccavello.

La fontana era costituita da quattro statue a grandezza naturale che rappresentavano la personalizzazione dei quattro fiumi più importanti dell'epoca: il Nilo, il Gange, il Tigri e l'Eufrate. In compagnia dei fiumi vi erano Apollo, il Sebeto¹² e Partenope, oltre ad altri ornamenti. Bartolomeo Capasso riporta i commenti di alcuni contemporanei: *bellissima & honorata* (Luigi Contarino); *la più bella, la più vistosa, e la più superba fontana del mondo* (Scipione Ammirato); *cosa di bella vista ai riguardanti* (Nicolò Anello Pacca).

Un giorno di un secolo dopo i cittadini napoletani avrebbero scoperto che alcuni operai stavano smontando la fontana e il viceré Pedro Antonio de Aragón sarebbe stato sollecito ad affermare che stava facendo spostare la fontana dei *Quattro del Molo* alla nuova darsena in corso di realizzazio-

10 ... D. Pietro Antonio coll'autorità, e col denaro, spogliò Napoli delle più preziose gioje che possedeva; ... (Bernardo De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Tomo terzo, Napoli 1743, pag. 290).

11 Bartolomeo Capasso nel testo *La fontana dei Quattro del Molo*, afferma che l'autore del disegno non era stato il Merliano, ma il notaio Antonino Castaldi perché in un documento rinvenuto nell'archivio municipale è scritto ... *secondo il designo firmato de mano del supraditto iudice Antonino Castaldo*; ritengo plausibile che il giudice abbia sottoscritto il disegno del Merliano, nel frattempo deceduto, quale rappresentante delle amministrazioni cittadine in veste di garante dell'opera da realizzare.

12 Sebeto era un fiume, innamorato della sirena Partenope, del quale parlano, tra gli altri, Virgilio, Columella, Stazio, Boccaccio e moltissimi narratori napoletani, dal Sannazzaro a Gabriele Moles, poeta napoletano del XVI secolo. Questi fece piangere il fiume *Sebeto de le Ninfe padre* con il suo poema *Le lagrime di Sebeto per la morte dell'illustrissima sig.a donna Maria Colonna d'Aragona*.

ne. Superfluo sarebbe aggiungere che le statue della fontana non sarebbero mai giunte sulla darsena, perché, caricate nottetempo su un vascello, avevano preso la strada di Madrid, nei giardini della casa del viceré.

Sull'episodio *era intervenuto* anche il *Gigante di Palazzo*, un gigantesco torso di Giove Capitolino, proveniente da Cuma, al quale erano state rifatte le braccia e le gambe (secondo un'usanza dell'epoca oggi detestata). Era stato posto su un piedistallo con stemma del viceré Pedro Antonio de Aragón e lapide in suo onore e sistemato sulla strada che univa la darsena al palazzo vicereale¹³. Era divenuto, in breve tempo, il Pasquino partenopeo. In occasione della sparizione delle statue della fontana dei *Quattro del molo*, ai piedi del Gigante di Palazzo, era stata trovata una scritta con l'accusa: *Ah! gigante mariuolo, t'hai pigliato li Quatto de lo muolo!* e con la pronta e risentita risposta del Gigante: *A mme? Io non songo stato: lo Vicerré se l'ha arrobato.*



Giove Capitolino
Gigante di Palazzo



Palazzo del Viceré (Eredi Homann)

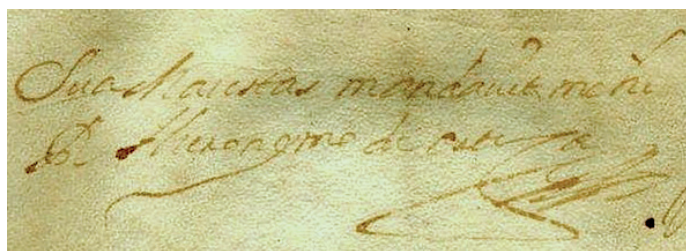
13 La statua di Giove era stata collocata nel 1670, accanto alla fontana realizzata all'inizio dello stesso secolo da Pietro Bernini (1562-1629) e Michelangelo Naccherino (1550-1622), la quale dalla vicina scultura prenderà il nome di *fontana del Gigante*. La statua sarà rimossa nel 1807 e la fontana nel 1815 per la sistemazione della strada Cesario Console. Dopo lungo peregrinare la fontana troverà l'attuale definitiva sistemazione nel 1906 in via Partenope.

Ad altra eccelsa opera corre oggi il pensiero parlando di fontana dei quattro fiumi: quella ubicata in piazza Navona a Roma, realizzata da Gian Lorenzo Bernini tra il 1648 e il 1651. In questi anni la fontana napoletana era ancora al suo posto presso la *lanterna* del molo. I fiumi sono per metà cambiati: confermati il Nilo e il Gange, mentre il Danubio e il Rio della Plata sostituiscono il Tigri e l'Eufrate (troppo legati alle antiche civiltà mesopotamiche, tali da offuscare la gloria della decaduta Roma imperiale?).

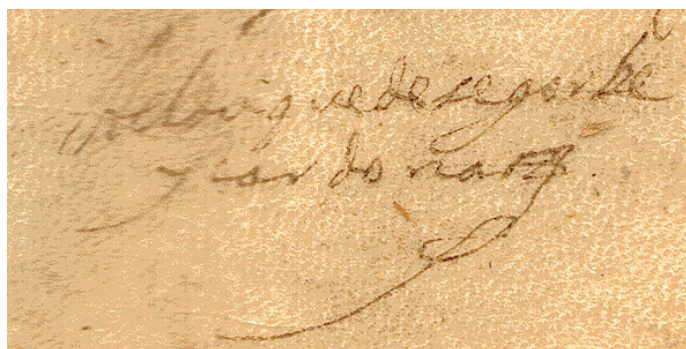
Ritengo che la fontana partenopea dei *Quattro [fiumi] del Molo*¹⁴ abbia influenzato la scelta del soggetto da parte del Bernini, tanto più se si considera che Gian Lorenzo era nato a Napoli nel 1598 e vi era rimasto fino all'età dei sette anni. Mi piace pensare che l'immagine di quel monumento, impressa nella mente del bambino, emerga dalla memoria e divenga fonte di ispirazione per lo scultore cinquantenne.

Pedro Antonio de Aragón apparteneva a una delle più nobili casate spagnole. Sostituiva nella carica di viceré il fratello Pasquale, cardinale, che lo aveva accolto con onori eccezionali: *giammai non fu veduto accoglimento più maestoso di quello che fece in Napoli il Cardinal d'Aragona al suo fratello don Pietro*.¹⁵

Nel documento del 9 marzo 1671, sotto la firma, è riportata la formula *Sua*



Maestas mandavit mihi seguita dalla firma *D. Hieronymo de Ortega*, consigliere reale, al quale è demandata la prosecuzione e l'applicazione del contenuto del documento.



**Firme di Hieronymo de Ortega
duca di Segorbe e Cardona**

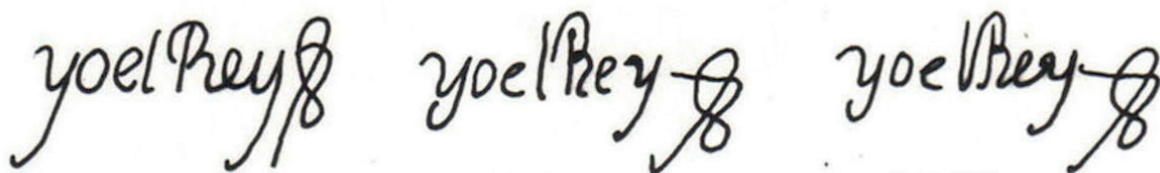
Il viceré di Napoli, Pedro Antonio de Aragón, ricevuto il dispaccio della Regina da Madrid, provvede con proprio atto del 1° luglio 1671 al conferimento dell'incarico a Francesco Laviano e si firma con i soli titoli: *el duque de Segorbe y Cardona*¹⁶.

14 Il popolino chiamava le quattro statue *chiappo*, *chiappillo*, *matarazzo* e *funancanna*, che rappresentano quattro espressioni diverse per indicare l'impiccato.

15 Domenico Antonio Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del regno di Napoli*, Tomo III, Napoli 1730, pag. 195.

16 Si può consultare il documento del *Fondo Panzera* nel sito giovannipanzera.it.

I tre successivi documenti a firma di Carlo II risalgono rispettivamente agli anni 1679 (quando egli aveva 17 anni), 1683 (21 anni) e 1689 (36 anni). La grafia delle prime due firme è molto simile (quasi sovrapponibile) mentre nella terza si coglie un'evoluzione per acquisita sicurezza nel tratto.

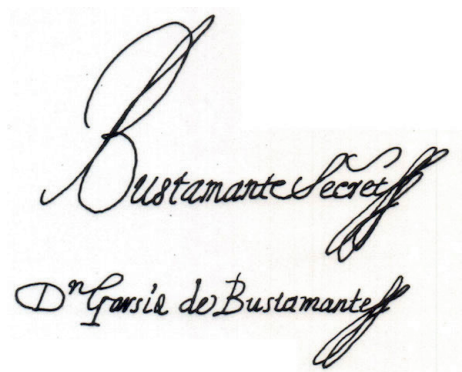


16.9.1698 28.8.1679 17.10.1683

Il documento del 28 agosto 1679 rivela molti aspetti dei personaggi coinvolti. Francesco Laviano, dopo aver ottenuto l'incarico di regio credenziere della dogana di Monopoli (spuntando l'asta con l'offerta di 750 ducati, versati nella Cassa Militare) ha chiesto di poter utilizzare un sostituto nella conduzione dell'ufficio (oggi si configurerebbe come un subappalto) e la regina madre ha dato la sua approvazione con dispaccio del 14 novembre 1671, che Francesco avrebbe dovuto presentare entro un anno al Consiglio Collaterale per la ratifica. Egli non ottempera e, trascorsi otto anni, poiché probabilmente in Napoli gli contestano l'inosservanza, si appella direttamente al re, il quale, con il documento del 28 agosto 1679, si rivolge al viceré Fernando Joaquín Fajardo-Zúñiga-Requeres y Álvarez de Toledo, marchese di los Vélez, affinché la richiesta di Francesco Laviano sia accolta, anche se con ritardo. La burocrazia era gonfiata dai molteplici passaggi (Re, Viceré, Consiglio Collaterale, Camera della Sommaria, Camera di Santa Chiara, ...) e ritardata dal tempo necessario all'andirivieni delle carte tra Madrid e Napoli. E non si sa se la mancata ratifica è addebitabile alla burocrazia, alla dimenticanza, alla noncuranza, all'incomprensione, a un disguido. Certo il Re si comporta molto affabilmente verso Francesco Laviano, mentre si rivolge al Viceré con aria di rimprovero. La persona di Francesco Laviano, evidentemente, è di tutto rispetto, dotato di laurea, *utriusque iuris doctor*, possessore di feudi e, principalmente, di risorse finanziarie.

Fernando Fajardo, marchese di los Velez, raccomandato insistentemente dalla madre alla regina reggente, Maria Anna d'Austria, della quale era damigella d'onore, aveva sostituito il precedente viceré, Antonio Pedro Sancio Dávila y Osorio, marchese di Astorga, perché alla corte spagnola erano giunte preoccupanti notizie sulla conduzione della guerra contro la città di Messina e la gestione delle risorse finanziarie. Il marchese di los Velez ha governato in un periodo movimentato e il suo rapporto con le forze locali non è stato pacifico, a cominciare dalle sommosse nella città di Messina fino al rifiuto del

donativo per le nozze del re Carlo II da parte dei nobili e del popolo, i quali avevano affermato che la città era *esausta*.



Firme di Garsia de Bustamante

Il segretario del re si firma semplicemente *Bustamante secret*, e lo ritroviamo anche nel successivo documento del 17 ottobre 1683 con la formula *D.nus Rex Mandavit mihi / D. Garsia de Bustamante*.

Nel documento del 17 ottobre 1683 Carlo II concede a Francesco Laviano di lasciare in eredità la sua carica a persona da lui designata. Sembra, a una prima lettura, che l'ufficio di credenzieri di una dogana possa essere trasmesso di padre in figlio, come un titolo nobiliare. In effetti l'incarico di credenzieri era assegnato vita natural durante, tanto che esso viene posto all'asta dopo la morte del precedente assegnatario e Francesco lo manterrà per tutta la vita. Nel dispaccio è chiaro che l'estensione è per una sola vita dopo la sua. Non risulta, infatti, dalle carte del *Fondo Panzera* che alla morte di Pietro Laviano, figlio di Francesco, l'incarico sia rimasto nella stessa famiglia.¹⁷



Napoli - Chiesa del Carmine

Viceré nel 1683 è il marchese del Carpio, Gaspare de Haro, al suo primo anno di mandato. Egli è ricordato, principalmente, per la lotta condotta contro il dilagare del banditismo, riuscita solo in parte per l'opposizione di molti feudatari, che utilizzavano a proprio vantaggio le angherie delle bande brigantesche. Gaspare de Haro è mor-

to a Napoli, mentre era *in servizio*, per malattia. Il suo corpo fu tradotto in Spagna, ma le sue viscere rimasero a Napoli e sono sepolte nella chiesa del Carmine Maggiore.

L'ultimo documento del *Fondo Panzera* a firma del re di Spagna Carlo II è del 16 settembre 1698: è un volume elegantemente rilegato di ben 313

¹⁷ Per maggiori approfondimenti in merito consultare il testo: Carmela Desantis, *I Laviano, credenzieri della Regia Dogana di Monopoli*, Fondazione Ribezzi-Petrosillo, Quaderni della Fondazione 4, Latiano 2014.

pagine pergamenee¹⁸, inerente all'acquisto del feudo del Tito e della terra di Satriano effettuato da Pietro Laviano (il quale ha messo a frutto in tal modo gli introiti dell'ufficio di credenziere della dogana di Monopoli, ereditato dal padre Francesco che se lo era aggiudicato all'asta per 750 ducati).

Nel documento in questione, oggetto della vendita all'asta sono *la Terra del Tito e la Città distrutta di Satriano*. Secondo la più diffusa popolare tradizione, infatti, nel 1420, su ordine della regina Giovanna II, la cittadina lucana era stata rasa al suolo, perché i suoi abitanti avevano perpetrato un'offesa nei confronti di una sua ancella (probabilmente l'avevano rapita), la quale attraversava la località in viaggio dalla Puglia alla capitale per raggiungere la sua regina. Gli abitanti superstiti si rifugiarono nella vicina città di Tito, che vide, infatti, aumentare considerevolmente i fuochi dall'oggi al domani. L'odierna Satriano non corrisponde all'antica omonima distrutta cittadina. Nel 1887, infatti, la città di Pietrafesa (antica *Pietrafixa* = pietra spaccata) cambiò la denominazione in Satriano. Nel documento in esame, nel descrivere il territorio oggetto della vendita, si nomina Pietrafesa tra i comuni confinanti con Satriano e perciò a quei tempi le città di Satriano e Pietrafesa non potevano coincidere.

I territori di Tito e Satriano rientravano nell'immenso patrimonio di don Nicolò Carafa Guzman, principe di Stigliano, il quale era morto nel 1689 senza eredi e carico di debiti.

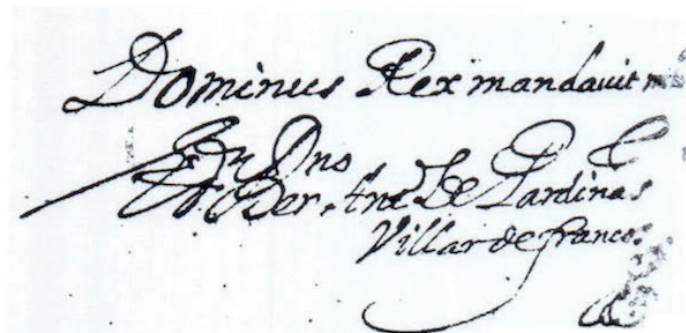
Il maggior creditore era la corona spagnola, che, di conseguenza, aveva incamerato i beni patrimoniali del defunto principe (quelli feudali di diritto, i burgensatici a copertura dei debiti) e li aveva messi all'asta. I territori di Tito e di Satriano rientravano negli interessi della famiglia Laviano, che era, insieme a quella dei Laurino, tra i nobili casati del circondario (i Laurino acquisiranno i beni dei Laviano).



Satriano, Tito e Pietrafesa in Lucania

¹⁸ Le notizie relative al documento del 16.9.1698 e ai successivi del 20.7.1757 e del 26.2.1760 sono ricavate dagli studi effettuati dall'autore sugli originali in suo possesso fino al 1984, quando tutta la documentazione del fondo Panzera fu trasferita alla Soprintendenza Archivistica per la Campania; i due volumi che racchiudono i suddetti documenti non sono stati più reperiti all'atto del rientro in possesso dell'autore e sono ancora oggi oggetto di ricerca sia da parte dell'autore che della Soprintendenza.

Oggi i comuni di Tito e di Satriano ricadono nella provincia di Potenza, in Basilicata, e distano dal capoluogo pochi chilometri. Conservano antiche vestigia, come i ruderi della torre normanna, e nel circondario sono, ancora oggi, diffusi i cognomi Laviano e Laurino. La famiglia Laviano nel XVIII secolo si divise in due rami: quello di Satriano, appunto, e l'altro di Salvia (l'odierna Savoia) anch'essa in Lucania.



Firma di Bernardino Antonio de Pardiñas

Il segretario è cambiato:
*Dominus Rex mandavit mihi / D.º Ber.º Ant.º De Pardiñas Villar de Francos*¹⁹.

Il 1º novembre del 1700 Carlo II, ultimo re spagnolo degli Asburgo, muore senza figli. Gli succede un Borbone, Filippo V, imparentato con il re defunto, poiché la nonna di Filippo, Maria Teresa d'Asburgo, moglie del re Sole, Luigi XIV di Francia, era sorellastra di Carlo (stesso padre: Filippo IV).

Filippo V, francese per nascita e per educazione, giunge a Madrid il 18 febbraio 1701 e decide immantinente di visitare i domini spagnoli in Italia.

Approda a Baia il 16 aprile 1702, giorno di Pasqua, e riparte il 16 novembre dello stesso anno, dopo sette mesi, dal porto di Genova.

Antonio Bulifon²⁰ descrive le esortazioni e i suggerimenti in merito del potente e influente nonno, Luigi XIV, re di Francia, e i movimenti del re in Italia giorno per giorno²¹.

19 Bernardino de Pardiñas Villar de Francos nacque in El Puerto de Santa María (Cadice) nel 1655 e morì in Madrid nel 1699. Egli fece parte del Consiglio di Sua Maestà, fu Segretario del Ministero della Guerra, Cavaliere dell'Ordine di Santiago e Governatore della città di Tui. Sposò Eugenia de Bañuelos y Avilés dalla quale ebbe l'unico figlio Nicola, 1º conte di Castelo, morto senza eredi l'8 marzo 1726. Il feudo di Castelo fu elevato a contea da Carlo II (Real Decreto del 29.10.1699) e da Filippo V (Real Dispaccio del 14.11.1702) per riguardo ai meriti e servizi di suo padre Bernardino. (Jaime Bugallal y Vela e Jesús Ángel Sánchez García, *Vilardefrancos. Reconsideración de un gran pazo y su linaje*, Quintana 2002).

20 Antonio Bulifon, francese, nato nel 1649, giunse a Napoli nel 1670 e *innamoratosi del suo sito, della amenità delle sue campagne, della clemenza del suo clima e della avvenenza de' suoi abitanti, fè risoluzione di sceglierla fra tante per sua perpetua stanza*; per approfondire consultare: [www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bulifon_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bulifon_(Dizionario-Biografico)/).

21 Antonio Bulifon, *Giornale del viaggio d'Italia dell'invittissimo e gloriosissimo monarca Filippo V Re delle Spagne e di Napoli etc.*, Napoli 1703.



Marchese di Villena



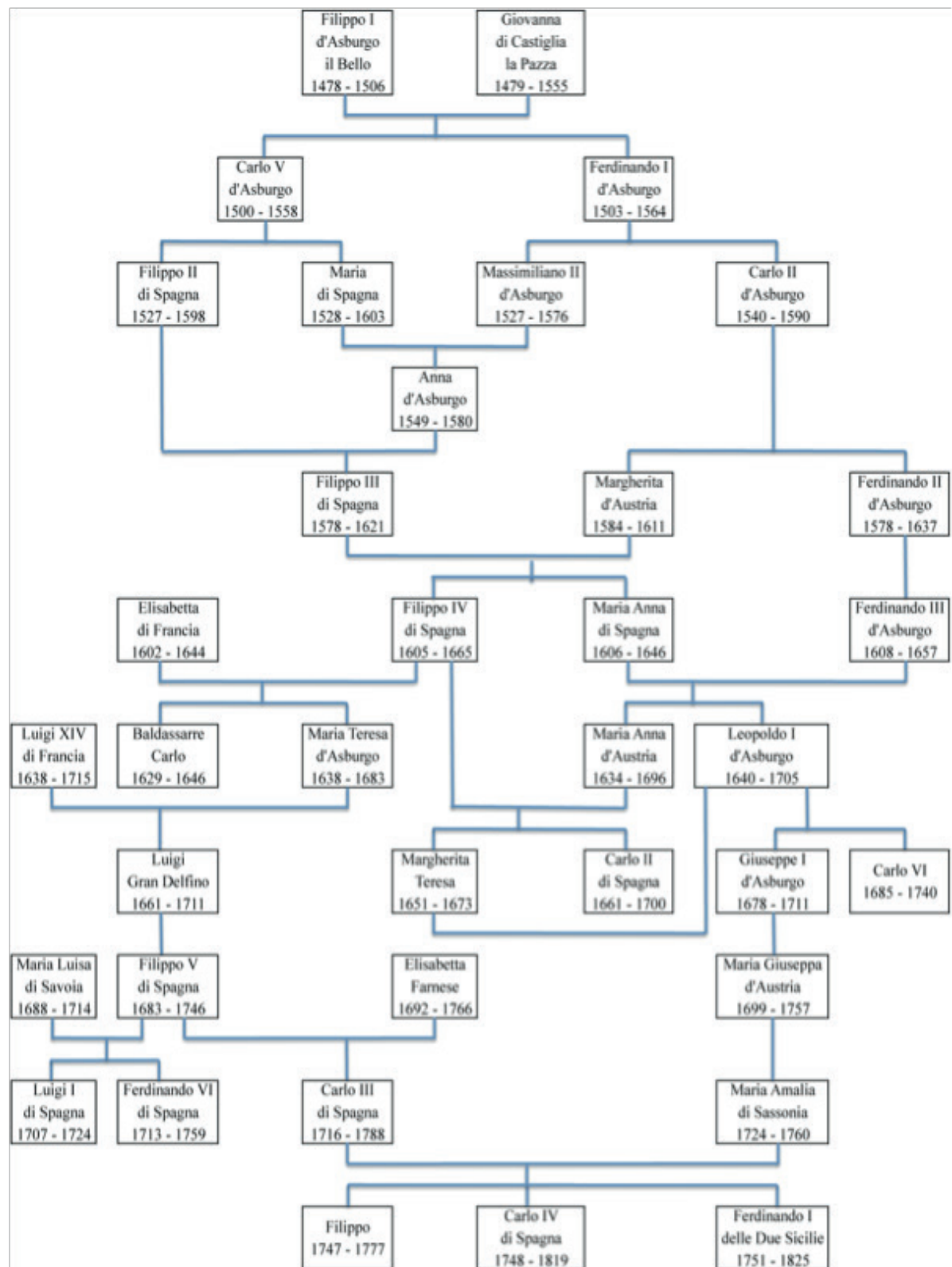
Cardinale Giacomo Cantelmo

Salpato da Barcellona, con un seguito di centinaia di persone (qualcuno, come il conte di Monteleone, conduce con sé la numerosa famiglia), scortato da otto vascelli da guerra francesi, approda alle sei del pomeriggio. Il giorno dopo il viceré marchese di Villena e l'erudito cardinale Giacomo Cantelmo si recano a Baia per dare il benvenuto a Filippo V, che nel pomeriggio si porta a Napoli via mare mentre il seguito con un interminabile corteo di carrozze raggiunge la capitale, attraversando la grotta di Seiano che i Romani avevano scavato per unire *Puteoli* a *Neapolis*. Nel rigido e sfarzoso cerimoniale di corte, il re si sottopone e sottopone i suoi interlocutori a lunghe manifestazioni di accoglienza che occupano i giorni successivi, con incontri singoli, multipli o plebiscitari e visite ai luoghi simbolo della capitale, dal palazzo reale alla cattedrale, dalle fortezze ai castelli, partecipando a messe e cene.

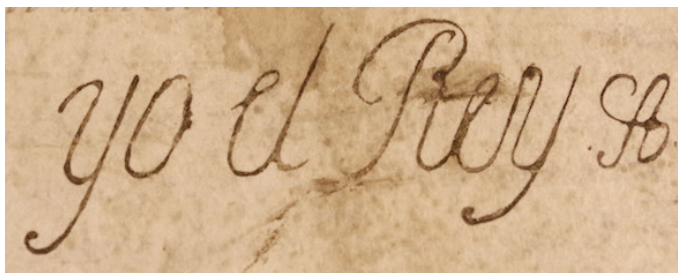
A Madrid a reggere le sorti del Regno di Spagna è rimasta la moglie di Filippo V, la regina Maria Luisa di Savoia, che ha solo 13 anni, ma dimostra di avere carattere e di sapersi districare nelle diverse occasioni e questo periodo di reggenza la forma in modo tale che anche in futuro fornirà continui consigli al marito Filippo V.



Maria Luisa di Savoia



Il documento a firma di Filippo V (anch'egli si firma *yo el Rey*) porta la data del 25 marzo 1705 ed è la concessione a Pietro Laviano del titolo di marchese sul feudo di Tito²², il cui acquisto è attestato nel precedente documento del 16 settembre 1698 a firma di Carlo II.



Firma di Filippo V

Dal documento si evince che Pietro Laviano ha richiesto il titolo e Filippo V glielo concede, consapevole dell'antica nobiltà del casato e della fedeltà di Pietro, per i meriti e i servizi resi in occasione delle ultime controversie e della rappresentanza nella definizione del donativo che i nobili avevano offerto a Filippo V.



Filippo V

L'ultimo riferimento è chiaro, perché ci viene in soccorso Antonio Bulifon, che a pag. 151 del richiamato testo (nota 21) racconta che, durante la permanenza di Filippo V in Napoli, i rappresentanti dei nobili si sono riuniti il giorno 28 maggio nella Chiesa di San Domenico deliberando di donare al re la somma di 300 ducati di tasca propria. La sera gli stessi si erano recati a corte per ragguagliare il re. I rappresentanti erano, ciascuno per la rispettiva classe di nobiltà di appartenenza: per i principi, quello di Tarsia, Carlo Francesco Spinelli; per i duchi, quello di Bisaccia, Niccolò Pignatelli; per i marchesi,

²² Di prossima pubblicazione uno studio sulla storia di Tito a cura di Gino Curreli

quello di Oria, Michele Imperiali di Francavilla; per i conti, quello di Santa Maria in Grifone, Carlo Venato Dentice; per i baroni, quello del Tito, Pietro Laviano.

Per quanto concerne i servizi resi²³ si può ipotizzare un riferimento alla congiura di Macchia. Angelo Granito²⁴, infatti, per la composizione del suo scritto sulla congiura, ha trovato notizie nel manoscritto intitolato *Relazione delle cose che sono accadute nella città di Napoli dall'anno 1700*, appartenente al *duca Satriano Tito*²⁵.

È opportuno fornire qualche notizia sulla congiura che prese il nome da un suo partecipante: Gaetano Gambacorta, principe di Macchia.

Il mezzogiorno d'Italia è stato sempre calamita per qualsiasi popolo in cerca di gloria e potere. Il popolo napoletano, in senso lato, costituito da tutte le sue componenti sociali, ha accolto benignamente il conquistatore di turno perché lo liberava dal precedente, salvo accorgersi dopo qualche anno che il nuovo padrone non era migliore del precedente.

Negli ultimi anni del XVII secolo, in attesa della notizia della morte del malato Carlo II, la quale ogni tanto circolava tranne essere poco dopo smentita, non essendo nota l'esistenza del testamento del re né tantomeno il suo contenuto, si erano create due fazioni: una pro-Spagna (e Francia) e l'altra pro-Austria.



Tiberio Carafa

Coloro che manovravano le fila delle due fazioni erano i nobili, che erano singolarmente a favore dell'una o dell'altra dominazione in funzione di quanto ricevuto dal potere in atto, quello spagnolo. Chi aveva ricevuto titoli nobiliari, cariche onorifiche, uffici remunerativi, feudi prestigiosi, era a favore della continuazione del vicereame spagnolo. Chi, invece, era stato perseguito e perseguitato, umiliato e vilipeso dal potere spagnolo, agognava al cambio di potere dallo spagnolo all'austriaco.

23 ... *servitia magno celo in occasione ultimam perdueliorum dicti viri Regno ab illo exhibita et patrata* ...

24 Angelo Granito (20.10.1812 – 29.6.1861), marchese di Castellabate, barone di Rocca Cilento, Gentiluomo di camera di Sua Maestà e Soprintendente generale degli archivi del Regno.

25 Angelo Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia*, 1861, Vol. I, pag. 176 e Vol. II, pag. 63 e segg.

I congiurati anti-spagnoli avevano in Tiberio Carafa, principe di Chiusano, l'ideologo del gruppo, il quale insieme ad altri nobili filo-austriaci si era recato a Roma, Venezia e Vienna per prendere contatti con le maggiori potenze anti-spagnole. Gli altri componenti, a sentire Angelo Granito, non erano molto affidabili. Definisce, a esempio, Malizia Carafa, zio di Tiberio, *uomo audacissimo, d'indole torbida e di guasti costumi*, ribelle quindi per carattere, mentre altri lo erano per aver commesso delitti, come Giuseppe Capece, dei marchesi di Rofrano, *giovane audacissimo, stato più volte perseguitato dalla giustizia per delitti* o Francesco Spinelli, duca di Castelluccio, *nemico acerrimo ancor egli del governo Spagnuolo a motivo della lunga prigionia sofferta per delitti commessi*. Vi era poi chi aveva motivi personali, come Carlo Caracciolo, duca di Airola, che per un'offesa patita dalla moglie da parte dei maggiordomi del viceré che le avevano imposto di dare precedenza alla cantante Giorgina, protetta dal viceré, nel percorrere contemporaneamente una scala d'accesso al palazzo vicereale, aveva preferito patire la prigionia piuttosto che ritirare le ingiurie rivolte al viceré. Ma la descrizione che più colpisce è quella che Angelo Granito veste addosso a Giambattista de Capua, principe della Riccia, *destituito di ogni virtù, persino di quelle più comuni tra i gentiluomini del suo tempo, dei quali non aveva che i vizii, mentre la nobiltà del sangue non ingenerava in lui altro che orgoglio, e la potenza e le ricchezze il rendevano più feroce e corrivo alle vendette, di che era oltremodo sitibondo. Uso a vivere circondato da scherani e da bravi ministri delle sue nequizie, quantunque si fosse studiato di nascondere sotto certa apparente moderazione e piacevolezza di modi la perfidia dell'animo, questa suo malgrado gli traspariva nel volto*.

Benedetto Croce rincara la dose: *Non solo parecchi dei capi della congiura erano tra i peggiori dei nobili, rei di omicidi e di altri delitti, viziosi, indebitati; non solo ... già ciascuno di essi aveva pensato ad assicurarsi presso l'imperatore la sua parte sulle spoglie del Regno, ossia grossi feudi ...*²⁶.

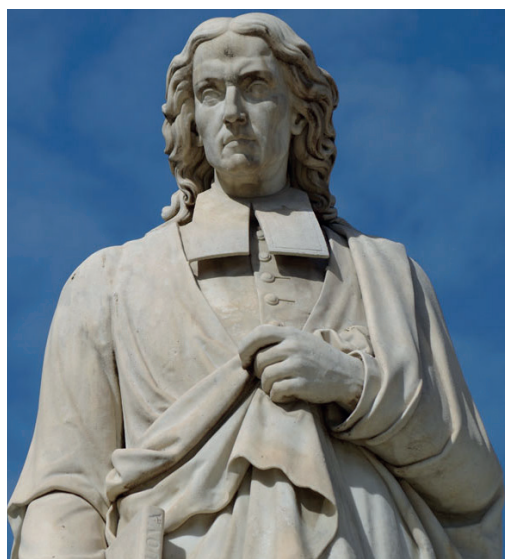


Benedetto Croce

26 Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, pag. 123.

Si aggiunga che i principali congiurati erano tra loro parenti, anche se alla larga. A esempio, la nonna, Feliciana Spinelli, di Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, era sorella del bisnonno, Tommaso Spinelli, marchese di Fuscaldo, di Giambattista de Capua, principe della Riccia, il quale, a sua volta, era cognato di Carlo Caracciolo, duca di Airola, che, da parte sua, era cognato di Baldassarre Cattaneo, principe di Sannicandro; Bartolomeo Ceva Grimaldi, duca di Telesse, era cugino di secondo grado di Giuseppe Capece; e così via. Altra particolarità era che i principali nobili congiurati avevano un feudo non distante dalla città di Benevento, la quale era un'enclave dello Stato Pontificio nel Regno di Napoli. Tutti coloro che avevano problemi con la giustizia del vicereame napoletano, se potevano, si rifugiavano in Benevento, che, per tale motivo, era stata definita *sentina del regno*²⁷.

L'azione dei congiurati non aveva condotto alla sostituzione del potere spagnolo con quello austriaco per tanti motivi: dai tempi prematuri al mancato intervento militare degli imperiali, dal non coinvolgimento e conseguente non partecipazione del popolo all'assenza di riservatezza dei partecipanti (Napoli è la città dove tutti sanno tutto di tutti, esplicitato nell'espressione: *il segreto di Pulcinella*) con la prevedibile reazione del potere spagnolo che aveva represso senza difficoltà le azioni sabotatrici. Carlo Botta racconta che ...*Il segno che*



Giambattista Vico

*si davano per unirsi la notte a discorrere era di certi fischi facendo psi psi ... I fischi dei congiurati erano così frequenti e noti a tutta Napoli ... in ogni canto i ragazzi gli ripetevano ancor essi facendo psi psi*²⁸.

Gli storici, sia contemporanei che successivi, hanno preferito non esprimere un giudizio unanime e perentorio sulla congiura del principe di Macchia. Al più si sono limitati a descrivere gli avvenimenti.

L'unico scrittore contemporaneo sul quale poter fare affidamento è Giambattista Vico (*si avverte subito di aver da fare con*

27 Benevento e Pontecorvo (altra enclave pontificia nel Regno di Napoli) furono occupate dalle truppe napoletane nel 1768, quando divennero tesi i rapporti tra i Borbone, che chiedevano la soppressione della Compagnia di Gesù, e Clemente XIII, il Papa *braghetton*, e restituite nel 1773 a Clemente XIV, che aveva soppresso l'ordine dei Gesuiti.

28 Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Parigi 1832 – Vol. I, parte II, pag. 845.

*uno scrittore di ben altra levatura*²⁹), il quale, invitato dal viceré spagnolo, scrisse un componimento in latino³⁰, condannando l'azione dei ribelli (esso non sarà pubblicato perché evidentemente non era piaciuto ai richiedenti: traspare, infatti, un desiderio di libertà, che si esplica nel *fastidio* avvertito dai napoletani per la dominazione straniera: *vetusto externi dominatus fastidio*); ma quando gli Austriaci conquisteranno il Regno di Napoli, Giambattista Vico, invitato dai nuovi padroni, scriverà un panegirico dei congiurati, che da traditori diventano eroi della patria (... *nel 1701 scoppiò una sommossa, ed egli scrisse un libello contro i faziosi; nel 1707 partecipò alla gioja per l'entrata degli Austriaci, e fece il panegirico de' ribelli che aveva calunniato nel 1701 ...*³¹).



Napoli - Palazzo Marigliano

Nell'atrio del palazzo Marigliano, all'epoca di proprietà di Bartolomeo de Capua, principe della Riccia, ubicato in Napoli lungo il decumano inferiore, nel quale si riunivano i congiurati per programmare le loro imprese, è collocata una lapide³², posta dagli austriaci, a ricordo di Tiberio Carafa, Gaetano Gambacorta, i De Sangro e i Capece.

29 G. B. Vico e la congiura di Macchia, in Benedetto Croce, *Nuove curiosità storiche*, 1929, pag. 148

30 Giambattista Vico, *De parthenopea coniuratione*, 1701 (non pubblicata)

31 Giuseppe Ferrari, *La mente di Giambattista Vico*, Milano 1837, Vol. I, pag. 93

32 QUI NEL 1701 CONGIURARONO,
PER RISCATTARE LA PATRIA
DA SECOLARE TIRANNIA
CHE ADUGGIAVA L'INTERA PENISOLA,
TIBERIO CARAFA, GAETANO GAMBACORTA
I DE SANGRO, I CAPECE
E LA CONGIURA DETTA DI MACCHIA
FU SOFFOCATA NEL SANGUE.
DALL'ALBA DELL'IDEA ITALIANA
FURONO NOBILI SPIRITI DI IMMUTABILE FEDE
FINO A PIO MARIGLIANO DEL MONTE,
EDUCATO FRA QUESTE MURA,
DI LORO SEME GERMINANDO
STIRPI DI EROI
PRONTI AD IMMOLARSI.

La composizione dei ribelli non poteva essere più varia: vi era chi cullava l'ideale di libertà, chi aspirava alla repubblica (il potere ai napoletani), chi desiderava non più viceré, ma un re che regnasse in Napoli; tutti, comunque, uniti contro l'oppressione spagnola. La sommossa era stata fissata per il 19 settembre, ma fu posticipata al giorno dopo per non imbrattare di sangue la festività di San Gennaro. E diverso era stato il comportamento quando i congiurati avevano compreso di aver fallito il tentativo di rivolta: vi fu chi era stato catturato dagli spagnoli e successivamente giustiziato (Carlo di Sangro era stato decapitato nella piazza antistante Castel Nuovo), chi si era fatto uccidere dal fuoco nemico piuttosto che cadere prigioniero (Giuseppe Capece, al quale il capo era stato mozzato ed esposto nella gabbia lungo gli spalti di Castel Nuovo), molti erano riusciti a riparare all'estero e molti avevano cambiato bandiera, fino a chi aveva tradito i compagni (Francesco Spinelli, duca di Castelluccio).

Alla fine la ribellione si era risolta in una lotta fratricida perché i nobili *italiani* filo-spagnoli erano andati a caccia nei propri territori feudali dei fuggitivi *italiani* filo-austriaci. Spesso nella stessa casata vi erano diversi schieramenti, come i fratelli Rocca, Francesco e Saverio, dei marchesi di Vatolla, entrambi allievi di Giambattista Vico. Non erano mancate, verrebbe da aggiungere *ovviamente*, le accuse e gli scontri tra i fuoriusciti: Bartolomeo Ceva Grimaldi, che continuamente denigrava e diffamava i compagni di sventura, aveva dovuto affrontare in due sanguinosi duelli Girolamo Capece, prima, e Tiberio Carafa, dopo. Il palazzo di Bartolomeo Ceva Grimaldi, che era in via Foria, era stato raso al suolo e i suoi beni confiscati. Coinvolgenti restano i racconti della vita di ciascuno di essi prima, durante e dopo il fallito tentativo rivoluzionario, raccontati dai cronisti del tempo.

L'ascesa al trono di Filippo V è stata, quindi, prima e dopo la proclamazione, contestata e per questo il suo regno è stato travagliato dalle continue guerre di successione. Tutte le volte, infatti, che moriva un monarca senza eredi diretti, si svegliavano gli appetiti delle grandi potenze europee, ciascuna protesa a evitare che la nazione in gioco andasse ad accrescere la potenza di un avversario. E così era stato alla morte di Carlo II di Spagna. Il designato testamentario, Filippo V, aveva un legame di quarto grado con il re defunto, poiché la nonna di Filippo era sorellastra di Carlo. Filippo era anche nipote, *ex filio*, di Luigi XIV di Francia e francese egli stesso. Ciò non era gradito all'altra potenza egemone del continente, l'Austria, che rivendicava il trono di Spagna per Carlo d'Asburgo, figlio dell'imperatore Leopoldo I e cugino diretto di Carlo II. Leopoldo I, infatti, era zio di Carlo II, in quanto fratello della madre, Maria Anna d'Austria e, quindi, Carlo II di Spagna e Carlo d'Asburgo, il futuro imperatore Carlo VI, erano anch'essi parenti di quarto grado. Non solo: le

parentele erano multiple perché con i continui matrimoni tra le stesse casate si creavano situazioni particolari (a esempio Leopoldo I era nello stesso tempo zio, cugino e cognato di Carlo II: zio in quanto fratello della madre Maria Anna d'Austria; cugino in quanto figlio di Maria Anna di Spagna sorella del padre Filippo IV; cognato in quanto marito della sorella Maria Teresa d'Asburgo: cfr. albero genealogico a pag. 34).

Il Regno di Napoli, unitamente agli altri possedimenti spagnoli, diventa merce di scambio e terra di conquista. Carlo d'Asburgo, infatti, ricorre alle armi e nel 1707 conquista il Regno di Napoli e la dominazione austriaca si sostituisce a quella spagnola fino al 1734, quando il secondogenito di Filippo V, anch'egli di nome Carlo, riconquista il Regno di Napoli ai Borbone di Spagna.

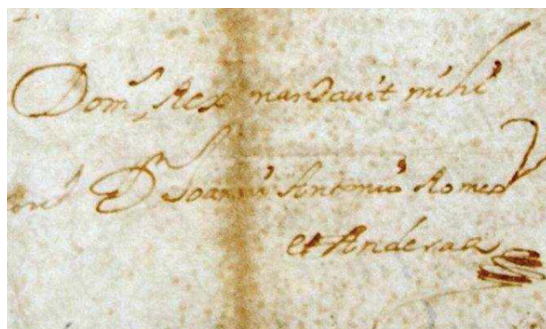
In questo cambio di possesso viene a trovarsi il viceré Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga, duca d'Escalona e marchese di Villena. Era generale, ma più che alle armi e alla politica, era dedito agli studi e alle attività accademiche. Quando le armate austriache erano giunte dal nord nel Regno di Napoli, egli si era rinserrato nella fortezza di Gaeta, subendo un assedio, al seguito del quale era stato costretto ad arrendersi ed era stato preso prigioniero.

Ben altro era stato il comportamento del segretario di Filippo V, che sottoscrive, con la solita formula, il documento del 25 marzo 1705 *Dom.^s*

Rex mandavit mihi / *D.ⁿ Juan Antonio Romeo / et Anderaz*. Giovanni Antonio Romeo e Anderaz, marchese di Erendazu, era diventato esperto degli affari italiani a seguito dei numerosi incarichi che aveva espletato per la corona spagnola, così che quando gli austriaci nel 1707 si erano affacciati a Napoli, egli non aveva opposto scrupoli ad accettare le offerte e passare al servizio degli Asburgo, tanto che Filippo V lo aveva definito *traditore*.



Carlo VI d'Asburgo



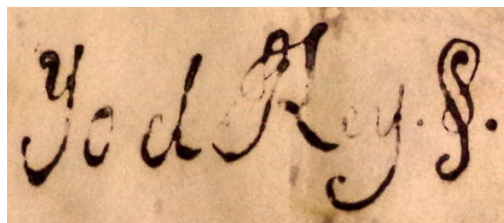
Firma di Juan Antonio Romeo

Saltando ora il periodo austriaco, durante il quale il Regno di Napoli era stato ancora governato per il tramite di viceré, il successivo documento, datato 10 febbraio 1754, è firmato dal re Carlo, figlio di Filippo V, che ha riconquistato il Regno con le armi scacciando gli austriaci. Poiché egli è figlio cadetto, Carlo regna direttamente, senza viceré intermediari, stabilendosi a Napoli. Il mezzogiorno d'Italia, in tal modo, non è più da sfruttare per finanziare la corte spagnola, ma il tutto va a beneficio dello stesso territorio.



Carlo Borbone re di Napoli

Con il documento in oggetto Carlo concede il *Privilegio al Marques del Tito D.^o Joseph Laviano de Regio Thesorero dela Provincia de Calabria Ultra*.



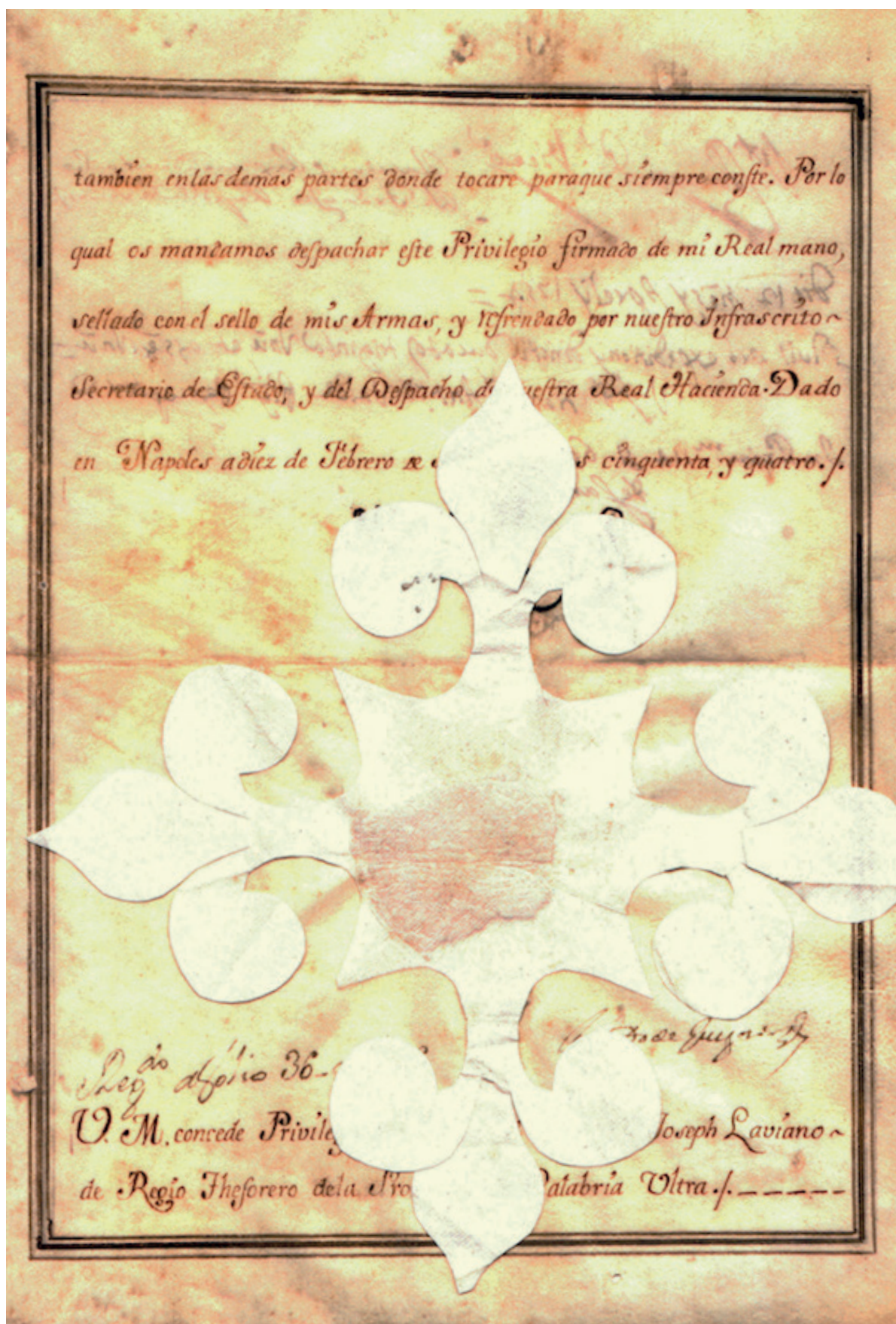
Firma di Carlo Borbone

Come quella di Credenziere di una Dogana, anche l'ufficio di Tesoriere di una Provincia del Regno è una carica vitalizia da acquistare. Gaetano Falcinelli nel 1743 aveva sborsato all'erario pubblico la cifra di 30.150 ducati. Ora è chiamato a più alto incarico e Giuseppe Laviano lo sostituisce versando lo stesso importo.

La *Calabria Ulteriore* (o *Ultra*) corrispondeva in linea di massima alle attuali provincie di Reggio e Catanzaro.

Giuseppe Laviano era figlio di quel Pietro, credenziere della dogana di Monopoli, acquirente del Feudo del Tito e della Terra di Satriano, rappresentante dei baroni durante la visita di Filippo V a Napoli e 1° marchese del Tito. Giuseppe aveva ereditato il titolo nobiliare di marchese e ricoperto importanti altri uffici a Napoli (a es., Governatore del Banco del Salvatore).

Nel documento si è conservato il sigillo cartaceo rappresentante il giglio della casata dei Borbone.



Pergamena del 10 febbraio 1754 - Sigillo cartaceo

Firma di Francesco Rapolla

Il segretario che firma il documento, con la consolidata formula è Francesco Rapolla³³.

I successivi due documenti si presentano rilegati in un sol volume³⁴, così riuniti perché trattano lo stesso argomento: l'acquisto da parte di Giuseppe Laviano della terra di Erchie (Br), anche se le date, 20 luglio 1757 e 26 febbraio 1760 rispettivamente, sono distanti tra loro di quasi tre anni.

Con il primo di essi, il re Carlo di Borbone concede il suo assenso alla vendita della Terra di Erchie, effettuata da Francesco Pappacoda, principe di Triggiano, che l'aveva ereditata da Carmine de Angelis³⁵, principe di Mesagne, con il matrimonio tra Benedetta de Angelis e Gian Lorenzo Pappacoda, genitori di Francesco, a Giuseppe Laviano, marchese del Tito e duca di Satriano, per il prezzo di 40.500 ducati.

Firma di Francesco Rapolla

Il segretario non è cambiato: è sempre Francesco Rapolla. Quel che cambia è la firma del re, che non usa più l'espressione spagnola *yo el Rey*, ma utilizza per intero il suo nome: *Carolus*. Non solo, ma ha sostituito lo spagnolo con il latino, che rappresenta il passato glorioso della terra sulla quale egli regna.

Carlo non aggiunge alcun numero al suo nome poiché è già duca di Parma come Carlo I e sarebbe Carlo VII come re di Napoli e come re di Sicilia, regni separati, considerando anche Carlo VI d'Austria. Per evitare confusione e per rimarcare discontinuità con il passato egli è semplicemente **Carlo** re di Napoli e di Sicilia. Solo quando salirà sul trono di Spagna, sarà Carlo III.

Firma di Carlo re di Napoli

33 Francesco Rapolla (Atripalda 1701 – Napoli 1762) fu professore all'Università di Napoli di Diritto canonico, romano e civile, ricoprendo la cattedra che i "baroni" dell'ateneo, con un vero e proprio colpo di mano, avevano negato a G. B. Vico. Rapolla appartenne alla scuola di Antonio Genovesi, che fece di Napoli uno dei principali centri culturali. Durante il regno di Carlo di Borbone ricoprì incarichi di prestigio: giudice di Vicaria, segretario della Real Camera di Santa Chiara, presidente della Regia Camera, Consigliere del Supremo Tribunale Misto e governatore di Pozzuoli, di Taranto e di Ariano Irpino. Fu autore di diverse opere.

34 Per gli originali dei due documenti si rimanda alla nota 18 a pagina 31.

35 Carmine De Angelis è il nonno, *ex filia*, di Francesco Pappacoda; questi, infatti, è figlio di Giovanni Lorenzo, che aveva sposato Benedetta De Angelis, figlia di Carmine.

Da Maria Amalia di Sassonia, egli ha tredici figli, tutti nati in Italia. Quando lei muore nel 1760, Carlo resta vedovo per i rimanenti 28 anni. Dei 13 figli, solo 7 raggiungono l'età adulta. Il primo figlio maschio, Filippo, essendo malato mentale, è escluso da ogni successione, vive a Napoli, dove morirà nel 1777.

Nel 1759 muore Ferdinando VI, che era succeduto al padre Filippo V sul trono di Spagna. Ferdinando VI muore senza eredi. La corona spetta al fratello Carlo che regna a Napoli. Carlo, allora, parte, anche se contro voglia, da Napoli, ivi lasciando al suo posto il terzogenito Ferdinando, mentre il secondogenito Carlo Antonio segue il padre, come futuro successore sul trono spagnolo. E lascia a Napoli anche gli immensi tesori trovati, ricevuti e realizzati. I reperti unici di Ercolano, scoperta nel 1738, e di Pompei, dieci anni più tardi, tirati fuori dalla lava del Vesuvio, la preziosa raccolta di opere d'arte ereditata dalla madre Elisabetta Farnese, che formano oggi una sezione fondamentale del MANN (Museo Archeologico Nazionale di Napoli) e gli ornamenti che avevano impreziosito le numerose regge, casini di caccia e luoghi reali di delizie: nulla egli portò con sé privandone la popolazione locale e la terra che gli era entrata nel cuore. Significativo l'episodio avvenuto quando, salito sulla nave che lo avrebbe portato sul trono di Spagna, accortosi di avere al dito l'anello con la mascherina teatrale scavato a Ercolano, lo sfilò e lo restituisce alla terra d'origine³⁶.



Maria Amalia di Sassonia



Ferdinando VI

36 Dubbia la provenienza dell'anello: Ercolano o Pompei? Non sono riuscito a individuare alcun riferimento nei *Diari di scavo*. Alcuni studiosi propendono per Pompei (a es., Laura Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo nazionale di Napoli*, Roma 1941, pag. 75), altri per Ercolano (a es.: Carlo Knight, *Dal Sebeto al Manzanarre. Il rientro in Patria di Carlo III*, pag. 27, in *Atti Accademia Pontaniana*, n.s., vol. LX, Napoli 2011); nel testo *Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompejano, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio, che servono di continuazione all'opera del canonico Carlo Celano*, a cura di Salvatore Palermo, Napoli 1792, a pag. 59 si legge la descrizione dello scavo dell'anello alla presenza del re Carlo, inserita nella presentazione degli scavi di Ercolano.



L'anello ercolanese di Carlo

Non si può dire la stessa cosa dei suoi successori, i quali, considerando di proprietà personale i reperti portati alla luce, ne hanno fatto oggetto di doni a reali stranieri e personalità di tutto il mondo. Così molti musei si pregiano di esporre statue e oggettistica di varia natura provenienti dai siti archeologici vesuviani.

Una sorella di Ferdinando II, Teresa Cristina, sposa nel 1843 Pedro II, imperatore del Brasile

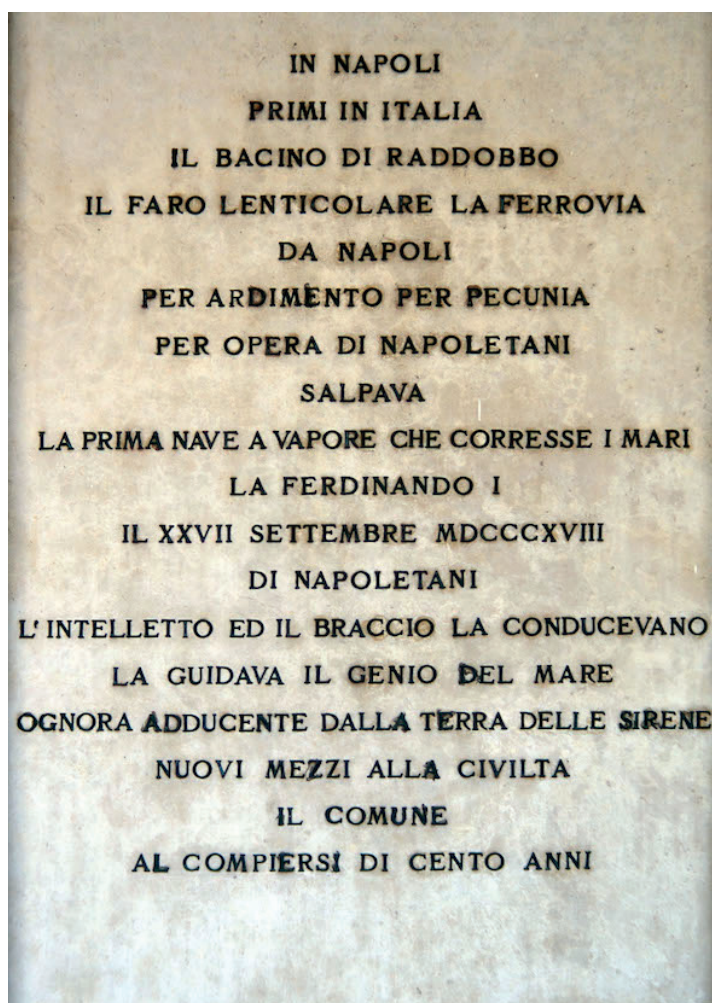
e porta con sé molti reperti: *Teresa Cristina ... aveva portato con sé in Brasile, nel suo bagaglio nuziale, molte casse piene di reperti archeologici pompeiani ... tanto che ... il Brasile possiede la maggior collezione di archeologia classica dell'America Latina, ricca di oltre 700 pezzi provenienti dal Real Museo Borbonico*³⁷ di Napoli.

Tanti i siti realizzati o acquisiti e adattati dai Borbone: il Palazzo Reale di Napoli, la Reggia di Caserta (la più grande residenza reale del mondo), e quelle di Portici, Capodimonte e Carditello, le Ville Favorita, Floridiana e d'Elbeuf, le Tenute di Persano e degli Astroni, i Casini del Fusaro e di Quisisana, l'Albergo dei Poveri (a Napoli detto *serraglio*, una delle più grandi costruzioni settecentesche in Europa con una facciata di circa 360 m.), il Museo Archeologico (nato come scuderie, trasformato poi in università, dopo in pinacoteca e infine in museo di archeologia, con una delle più grandi sale coperte d'Europa: *il salone della meridiana*), il teatro San Carlo, il Foro Carolino (oggi piazza Dante), l'acquedotto dei ponti della Valle di Maddaloni, il complesso di San Leucio e ancora la Selva di Caiazzo, il Demanio di Calvi, il Lago di Agnano e poi Licola, Capriati al Volturno, Sant'Arcangelo, Mondragone, ...: meraviglie, tante meraviglie che traducono al tempo dei Borbone le delizie e gli *otia* degli antichi ercolanesi che godevano le gioie e i piaceri offerti dalla natura nelle realizzazioni umane, come nella villa dei Pisoni. A esse si aggiungano

37 Aniello Angelo Avella, *Una napoletana imperatrice ai tropici*, Èxòrma, Roma 2012, pag.124. A pag. 119 dello stesso testo è riportato uno scambio epistolare del 1854/55 tra Teresa Cristina e il fratello Ferdinando II; ella scrive: *Vengo caro Fratello, domandarti francamente se sarebbe possibile, che tu mi mandassi degli oggetti di Pompeia e Ercolano ...* e il fratello risponde: *Per gli oggetti di Pompei ed Ercolano ... non si farebbe difficoltà a darne.*

le conquiste tecnologiche.³⁸

Ferdinando, quindi, nel 1759 diventa Ferdinando IV re di Napoli e Ferdinando III re di Sicilia; ma nel 1816, dopo il congresso di Vienna, egli riunisce il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in un solo stato: il Regno delle Due Sicilie. Egli diventa, pertanto, Ferdinando I del nuovo regno, la cui capitale è stabilita in Palermo. L'anno successivo (1817), però, è trasferita a Napoli. Da quel momento la Sicilia *isolana* lotterà sempre per avere almeno uguali diritti della Sicilia *continentale* e pretenderà amministrazione autonoma. Ancora oggi la Sicilia nella Repubblica Italiana è una regione autonoma a statuto speciale.



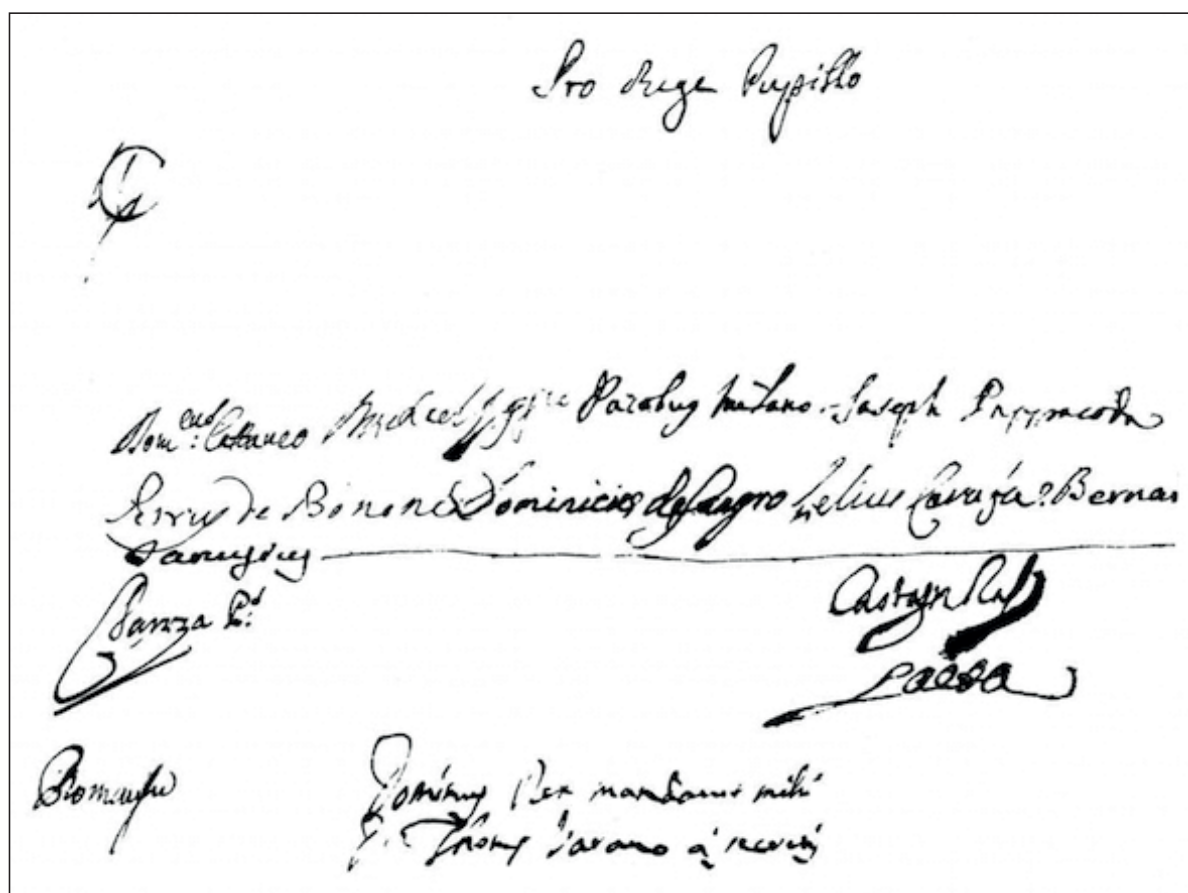
Napoli - Lapide nella Stazione Marittima

Per motivare la scelta della denominazione di Regno delle Due Sicilie, gli storici risalgono nel tempo e fanno riferimento ad Aragonesi e Angioini per la presenza contemporanea di due Re di Sicilia. Ma la Sicilia era una, l'antica Trinacria. Si potrebbe, invece, ipotizzare che i Borbone abbiano voluto sottolineare che anche il territorio continentale del loro regno era da considerarsi un'isola, separata e indipendente dalla restante parte della penisola italiana. Prima di *due Sicilie* è da immaginare *due Isole* paritarie e indipendenti.

Nel 1759 Ferdinando ha sei anni e Carlo, prima di partire, crea un *Consiglio di Reggenza*, costituito da otto membri, ritenuti da re Carlo capaci di reggere il regno durante la minore età del figlio Ferdinando.

Tutti, a esclusione di Tanucci, usano la forma latina per il nome proprio; Tanucci si rifà con il cognome storpiandolo in *Tanugius*, mentre Pietro Bologna esagera scrivendo in latino anche il cognome: *Bononia*.

³⁸ Nella *Stazione marittima* di Napoli, lì ove oggi attraccano le mastodontiche navi da crociera, vi è una lapide che ricorda solo quattro dei molti primati del Regno di Napoli.



Firme dei componenti il Consiglio di Reggenza e di Tommaso Varano

Il documento del 26 febbraio 1760, infatti, porta la scritta *Pro Rege Pupillo* e sotto, quasi accavallate l'una all'altra, le firme degli otto componenti il *Consiglio di Reggenza*, che nell'ordine così firmano: Dom.^{cus} Cattaneo, Michael Reggio, Jacobus Milano, Joseph Pappacoda, Petrus de Bononia, Dominicus de Sangro, Lelius Carafa, Bernando Tanugius³⁹.

Segue la consolidata formula del segretario: *Dominus Rex mandavit mihi / D. n. Thomas Varano à secretis*⁴⁰.

Il contenuto del documento del 26 febbraio 1760 riguarda l'alienazione da parte di Ippolita De Dura, duchessa di Erchie, a favore di Giuseppe Laviano della Terra di Erchie.

39 Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro; Michele Reggio, bali di Malta e generale di Armata; Iacopo Milano, principe di Ardore; Giuseppe Pappacoda, principe di Centola; Pietro Bologna, principe di Camporeale; Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito; Lelio Carafa, capitano delle guardie; Bernardo Tanucci, marchese.

40 Tommaso Varano ha ricoperto molti incarichi al tempo dei Borbone, da segretario della Reale Camera di Santa Chiara ad avvocato fiscale della Regia Camera della Sommaria, da Giudice di Vicaria a segretario della Camera Reale, a consigliere del S. R. Consiglio e per ordine del re ha gestito l'immenso patrimonio dei Carafa, che Carlo Carafa stava dissipando, salvandolo dal fallimento.



Ferdinando I re delle Due Sicilie già Ferdinando IV re di Napoli

Esso sembra in contrasto con il precedente documento del 20 luglio 1757 a firma di Carlo di Borbone con il quale Francesco Pappacoda vende allo stesso Giuseppe Laviano la stessa Terra di Erchie.

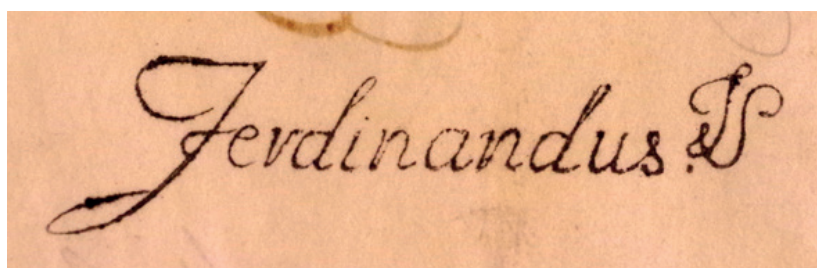


Erchie - Palazzo Laviano

Il fatto è che al momento della registrazione del precedente atto, i funzionari regi constatano che il feudo di Erchie è intestato a Camillo di Dura, duca di Erchie, in virtù di atto stipulato in data 19 agosto 1681, con il quale Nicola de Angelis vende a Camillo di Dura la Terra di Erchie per 30.000 ducati. C'è, però, un retroscena: Camillo di Dura ha sottoscritto precedentemente, il giorno 9 agosto 1681, un atto, firmato anche da Nicola de Angelis per accettazione, nel quale dichiara che l'intestazione della terra di Erchie gli serviva *per alcuni fini*, non meglio specificati, ma ipotizzabili nella concessione del titolo nobiliare di duca, e che avrebbe costituito, a favore del venditore, crediti e ipoteche sulla stessa terra, lasciando così intendere che non avrebbe sborsato al momento neanche un ducato dei 30.000 che costituiscono il prezzo stabilito del Feudo. Era, per così dire, una vendita *virtuale* perché il possesso sarebbe rimasto sempre nelle mani della famiglia de Angelis. Con il documento del 28 gennaio 1760, pertanto, per sanare la situazione venutasi a creare, Ippolita de Dura, duchessa di Erchie, erede di Camillo de Dura, aliena a favore di Giuseppe Laviano la Terra di Erchie, senza nulla pretendere in cambio (anche perché non risulta alcun versamento a favore dei de Angelis del pattuito prezzo di 30.000 ducati), rivendicando esclusivamente il titolo di duca, che era stato concesso dal re Carlo II di Spagna a Camillo de Dura per meriti di guerra, legato quindi alla persona e non al feudo.

L'ultimo documento è del 28 febbraio 1767 e reca la firma di Ferdinando, re di Napoli e re di Sicilia, il quale, diventato oramai adulto, firma di proprio pugno con il nome esteso: *Ferdinandus*.

La scrittura è ferma e lineare ed elegante nelle curve dell'iniziale **F** e nel ricciolo delle lettere **d**.

A photograph of a handwritten signature in dark ink on aged, slightly textured paper. The signature is written in a cursive script and reads 'Ferdinandus IV'. The initial 'F' is large and elegant, with a long, sweeping tail that curves under the rest of the name. The letters are well-spaced and the overall style is characteristic of 18th-century royal handwriting.

Firma di Ferdinando IV

Ferdinando IV è stato il più napoletano dei regnanti: nato e vissuto a Napoli, non è stato tenuto nella reggia come in una dorata prigionia, a somiglianza di tanti eredi reali. È stato definito *il re lazzarone*, perché fino al compimento della maggiore età, non avendo responsabilità di governo, senza l'occhio vigile e il freno dei genitori, faceva combriccola con altri coetanei scorrazzando per strade e vicoli mischiandosi ai lazzari del popolo. La sua lingua era il dialetto napoletano.

Il suo tutore, Domenico Cattaneo principe di Sannicandro, vecchio e debole, non aveva l'energia per frenare il giovane ribelle e spesso subiva gli scherzi e i lazzi del giovane re.

La futura suocera, Maria Teresa d'Austria, così descrive Ferdinando, in una lettera indirizzata alla tutrice della figlia Maria Carolina, destinata a sposare il re di Napoli: *Questo giovane principe, fin dall'infanzia, non ha conosciuto altra autorità che la propria. ... Il re di Napoli si interessa soltanto di caccia e di teatro. È molto immaturo, non impara niente, ignora cosa sia la gentilezza, parla soltanto un cattivo italiano, è abituato a fare ciò che vuole, e non ha nessuno che possa o voglia darvi un'educazione. Tale è la triste verità per ciò che lo riguarda.*⁴¹

Ferdinando muore nel 1825 re del Regno delle Due Sicile, 66 anni dopo essere stato proclamato re dei due regni separati di Napoli e di Sicilia nel 1759, all'età di 8 anni, quando il padre Carlo assume la corona del Regno di Spagna.

In effetti per 8 anni, dal 1759 al 1767, fino cioè al raggiungimento della maggiore età (16 anni), egli è sotto la tutela del Consiglio di Reggenza, al quale Ferdinando lascia la conduzione del governo anche in seguito, restio com'è a partecipare attivamente alla vita politica. Nell'anno successivo, 1768, Ferdinando sposa Maria Carolina d'Austria, che entra a far parte del Consiglio Privato della Corona, secondo una clausola contenuta nel contratto matrimoniale, all'atto della nascita, nel 1775, del primo figlio maschio, Carlo Tito, che muore all'età di quattro anni di vaiolo (sostituito dal secondogenito Francesco che nasce nel 1777).



Maria Carolina d'Austria

Ferdinando è felice di delegare le decisioni alla moglie Carolina, mentre egli continua a dedicarsi alla caccia e ai suoi svaghi preferiti. In occasione, poi, della Repubblica Partenopea, la famiglia reale, per circa 5 mesi, si trasferisce a Palermo, sotto la protezione della flotta inglese.

Rientrata la corte a Napoli, si va avanti per 7 anni, fino al 1806, quando i Francesi conquistano il regno di Napoli e la famiglia reale si trasferisce nuo-

41 Edgarda Ferri, *Maria Teresa – Una donna al potere*, Mondadori, Milano, 1995



Giuseppe Bonaparte



Gioacchino Murat

vamente a Palermo, dove resta fino al 1815, mentre a Napoli regnano Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, prima, e successivamente Gioacchino Murat. Rientrando a Napoli, sempre sotto la protezione inglese, Ferdinando unifica i due regni in quello delle Due Sicilie, mentre Carolina, non gradita agli inglesi, si trasferisce a Vienna, dove muore dopo qualche mese.

Dopo due anni, nel 1816, Ferdinando con matrimonio morganatico sposa Lucia Migliaccio, vedova e già madre di 7 figli.

In conclusione, Ferdinando, anche se contro voglia, ha forse esercitato un effettivo potere decisionale per pochi anni rispetto ai 66 ufficiali.

Il documento del 28 febbraio 1767 attesta il prestito di 30.000 ducati che la corona concede a Francesco Emanuele Pinto⁴², principe di Ischitella, per estinguere debiti e tacitare creditori, da restituire in rate annue di 2.500 ducati, comprendenti capitale e interessi.

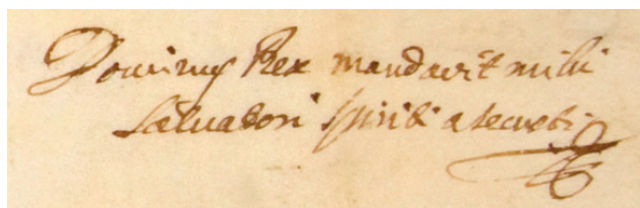


Lucia Migliaccio

La motivazione della presenza di questo documento nel *Fondo Panzera* che raccoglie documenti relativi alle famiglie Vespoli, Laviano e Panzera e, per lo specifico periodo preso in esame nel presente studio, esclusivamente alla famiglia Laviano, non traspare. Due sono le ipotizzabili cause: Giuseppe Laviano è un creditore del principe Pinto ovvero il prestito è stato erogato per il tramite del Banco del SS. Salvatore, del quale Giuseppe Laviano è Governatore.

42 Francesco Emanuele Pinto (24.8.1697 – 22.10.1767), principe d'Ischitella e barone di Peschici, mecenate e amante dell'arte, spese ingenti somme di denaro per la ristrutturazione del castello di Peschici, del palazzo baronale di Ischitella e della villa di Quadrelle, famosa per il suo giardino; appassionato di presepi, ne fece costruire e collezionò di bellissimi, oggetto di visite di illustri personaggi nel prestigioso palazzo alla Riviera di Chiaia in Napoli; a causa di tale passione e del tenore di vita elevato che conduceva, dilapidò l'ingente patrimonio lasciando forti debiti.

La concessione è complicata dall'insistenza e dalle strade intraprese da Gennaro Farina, creditore di 7.500 ducati, al quale, per tacitarlo, si propone il versamento della somma di 5.700 ducati, da defalcare dal prestito complessivo di 30.000 ducati. La somma da versare a Gennaro Farina sarà ricavata da un anticipo su rendite feudali, somma che il Pinto s'impegna a restituire con rate annue di 475 ducati, compresi nella somma dei 2.500 ducati, costituente la rata annua del prestito complessivo di 30.000 ducati⁴³.



Firma di Salvatore Spirti

Il segretario è Salvatore Spirti⁴⁴, che usa la solita formula: *Dominus Rex mandavit mihi / Salvatori Spirti a secreti.*

La disamina dei nove documenti a firma reale del *Fondo Panzera* termina qui, ma non esaurisce né completa il loro studio e approfondimento. Ognuno di essi presenta ancora molteplici aspetti che attendono di essere evidenziati, analizzati e portati a conclusioni, le quali lascino trasparire nelle forme e nei contenuti la vita di un tempo che fu presente per i nostri avi e che deve essere trasportato nel nostro presente per essere utile a costruire il futuro nostro e dei nostri discendenti.

43 475 è 1/12 di 5.700 come 2.500 è 1/12 di 30.000, ma non saranno sufficienti 12 anni per l'estinzione del debito, poiché bisogna aggiungere gli interessi che all'epoca oscillavano tra il 5 e il 7%; il principe di Ischitella, Francesco Emanuele Pinto, però, dopo otto mesi dalla concessione reale, muore e il figlio Pasquale è costretto, per saldare i debiti, a vendere le collezioni paterne e un feudo.

44 Salvatore Spirti (12.11.1712 – 28.3.1776), nato a Cosenza, apparteneva ai marchesi di Casabona. Studiò giurisprudenza a Napoli nel *Seminario de' nobili*. Da giovane era filoaustriaco e per tale motivo fu processato ed esiliato a Lipari. Lo zio Francesco Antonio Cavalcanti, arcivescovo di Cosenza, giustificandolo con l'intemperanza giovanile, lo fece richiamare e convinse Filippo V, re di Spagna e padre di Carlo, di attribuire a Salvatore anche il titolo di marchese. Riabilitato ritornò nella capitale come avvocato di successo. Nel 1751 fu nominato governatore di Amalfi e poi di Sorrento e di Pozzuoli. Ebbe importanti incarichi: consigliere del Supremo Magistrato del Commercio, giudice della Gran Corte della Vicaria e poi della Camera di S. Chiara. Non perse mai i contatti con la natia Cosenza, dove sposò Anna Giannuzzi Savelli dei baroni di Pietramala, ma non ebbe figli.

NOTE SULLE IMMAGINI

Le immagini inserite nel testo possono essere suddivise per provenienza in due gruppi: 1) foto scattate dall'autore; 2) immagini estratte dall'enciclopedia *on line* Wikipedia.

Riporto di seguito brevi note per ciascuna immagine, specificando provenienza, autore, collocazione e datazione.

Nelle rappresentazioni dei personaggi ho preferito riportare il primo piano del volto, affinché si possa leggere, attraverso l'abilità e la sensibilità dell'artista, la personalità dell'individuo anche quando i caratteri fisionomici sono stati migliorati (es. attenuare la calvizie, arrotondare il mento, addolcire il naso).

Le immagini sono individuate dal numero della pagina, seguito da una lettera progressiva dell'alfabeto se sono presenti più immagini.

16a - Maria Anna d'Austria (1634-1696), regina di Spagna dal 1649 al 1665, all'età di 17 anni: particolare del quadro eseguito da Diego Velázquez (1599-1660) nel 1652, esposto nel *Kunsthistorisches* di Vienna
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Diego_Velázquez_032.jpg).

16b - Maria Anna d'Austria (1634-1696), regina di Spagna, in vesti vedovili, all'età di 52 anni: particolare del dipinto di Claudio Coello (1642-1693) del 1687, esposto nel *Bowes Museum* (Barnard UK)
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mariana_austria.jpg).

17a - Filippo IV d'Asburgo (1605-1665), re di Spagna, all'età di 48 anni: particolare del quadro eseguito da Diego Velázquez (1599-1660) nel 1653, esposto nel *Museo del Prado* di Madrid
([http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Diego_Rodr%C3%ADguez_Velázquez_-_Retrato_Felipe_IV_Rey_de_España_\(Prado\).jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Diego_Rodr%C3%ADguez_Velázquez_-_Retrato_Felipe_IV_Rey_de_España_(Prado).jpg)).

17b – Elisabetta Borbone di Francia (1602-1644), regina di Spagna dal 1621 al 1644, ritratta all'età di 30 anni: particolare del quadro di Diego Velázquez (1599-1660) del 1632, appartenente a una collezione privata di New York
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Isabel_de_Borbón_by_Diego_Velázquez.jpg).

17c – Baldassarre Carlo d'Asburgo (1629-1646), all'età di 6 anni: particolare del quadro eseguito da Diego Velázquez (1599-1660) nel 1635, esposto nel *Museo del Prado* di Madrid
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pr%C3%ADncipe_BaltasarCarlos_cazador_Velázquez_lou.jpg).

17d – Firma della regina Maria Anna d'Austria (1634-1696), particolare estratto dal documento del 9.3.1671 del *Fondo Panzera*, che si trova nel *Museo della Fondazione Ribezzi-Petrosillo* (FRP) di Latiano
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/17d.jpg>)

- 18a – Giovanni d’Austria (1629-1679), ritratto di Anonimo del 1655-1660, esposto nel *Museo del Prado* di Madrid
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Juan_Jose_de_Austria1.jpg).
- 18b – Maria Luisa di Borbone-Orléans (1662-1689), regina di Spagna dal 1679 al 1689, all’età di 17 anni: dipinto del 1679 di Pierre Mignard (1612-1695)
([http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marie_Louise_d%27Orléans_by_Mignard_wearing_the_Fleur-de-lis_\(showing_her_dignity_as_a_Grand_daughter_of_France\)_and_the_Spanish_crown.jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marie_Louise_d%27Orléans_by_Mignard_wearing_the_Fleur-de-lis_(showing_her_dignity_as_a_Grand_daughter_of_France)_and_the_Spanish_crown.jpg)).
- 18c – Maria Anna del Palatinato-Neuburg (1667-1740), regina di Spagna dal 1689 al 1700, all’età di 48 anni: dipinto del 1715 di Robert Gabriel Gence (?-1728), esposto nel *Museo Basco* di Bayonne
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marie-Anne_de_Neubourg,_reine_d%27Espagne.jpg).
- 19a – Carlo II d’Asburgo (1661-1700), re di Spagna dal 1665 al 1700, all’età di 37 anni: dipinto del 1698 attribuito a Luca Giordano (1634-1705)
(<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:CarlosIIelltimomonarcadq.jpg>).
- 19b – Carlo II d’Asburgo (1661-1700), re di Spagna dal 1665 al 1700, all’età di 30 anni: busto in marmo di Paul Strude (1648-1708), scolpito nel 1695, esposto nel *Kunsthistorisches* di Vienna
([http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Karl_II_\(Spanien\).jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Karl_II_(Spanien).jpg)).
- 20a – Particolare della Piazza del Duomo di Messina in una incisione di Francesco Sicuro (1746-1826), eseguita prima del terremoto del 1783
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Messina_Bell_tower_Campañile.jpg).
- 20b – Carlo II d’Asburgo (1661-1700): bozzetto di bronzo di Giacomo Serpotta (1656-1732) della stata equestre eretta nel 1684 nella Piazza del Duomo di Messina, nella *Galleria d’Arte dei Fratelli Tomasso* in Leeds UK
(http://reinadodecarlosii.blogspot.it/2013_10_01_archive.html).
- 20c – Monumento a Carlo II (1661-1700) di Piazza del Duomo di Messina: illustrazione tratta dal testo *Teatro geográfico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, Madrid 1686

(<http://reinadodecarlosii.blogspot.it/2011/08/estatuaria-carolina-viii-la-estatuaria.html>).

- 21 – Riproduzione della pag. 133 del testo Francesco Antonio De Virgiliis (1644-1688), *Scherzi d'ingegno*, Lecce 1677
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/21.jpg>)
- 23abcdefgh – Incisioni degli otto Viceré di Napoli durante il regno di Carlo II d'Asburgo, estratte dai volumi *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrino (1642-1716), elaborate dal gruppo di ricerca *Poder y Representación* dell'Università di Barcellona
(<http://www.ub.edu/enbach/?idioma=it>).
- 24a – Statua di bronzo di Carlo II (1661-1700), eseguita da Donato Antonio Cafaro, posta sulla sommità della fontana di largo Monteoliveto a Napoli
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/24a.jpg>)
- 24b – Statua di marmo di Carlo II (1661-1700), realizzata da Bartolomeo Mori (?-1671), posta nella facciata dell'ospedale di *San Gennaro dei Poveri*, nel rione Sanità in Napoli
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/24b.jpg>)
- 25a – Statua di bronzo di Carlo II (1661-1700), realizzata da Cosimo Fanzago (1591-1678), posta in Avellino, in piazza Amendola
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/25a.jpg>)
- 25b – Statua di marmo di Carlo II (1661-1700), realizzata da Giovanni Battista Cappelli a Capua, in piazza dei Giudici: *Rende anche maestosa, e ben culta questa piazza il Bivach, che vi è situato dalla parte di Oriente, contenendo di giorno, e di notte una buona guardia di Granatieri col loro Ufiziale per custodia, e quiete della città. Su di questo si vede eretta in alto dalla Città, e dal suo Magistrato una statua di finissimo marmo al Re Carlo II ...* (Francesco Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, Libro II, pag. 324)
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/25b.jpg>)
- 25c – Statua di marmo di Carlo II (1661-1700) a Foggia, in via Manzoni: immagine ricavata da *google/maps/street_view*
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/25c.jpg>)

- 26 – Busto in marmo del viceré Pedro Antonio de Aragón (1611-1690), duca di Segorbe e di Cardona, realizzata da Bartolomeo Mori (?-1671), posta nella facciata dell'ospedale di *San Gennaro dei Poveri*, nel rione Sanità in Napoli
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/26.jpg>)
- 27a - Particolare del busto di Giove Capitolino nel *Museo Archeologico di Napoli*, proveniente da Cuma, dove fu scoperto nel XVII secolo e trasportato a Napoli, per volere del viceré Pedro Antonio d'Aragona (1611-1690), nel 1668
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/27a.jpg>)
- 27b – Largo di Palazzo, incisione del 1734 degli Eredi Homann, nella quale si individuano la statua del Gigante di Palazzo e la Fontana del Gigante, visti di spalle dalla salita della darsena.
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/27b.jpg>)
- 28a - Firma del consigliere reale Hieronymo de Ortega, particolare estratto dal documento del 9.3.1671 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/28a.jpg>)
- 28b - Firma del viceré Pedro Antonio de Aragón (1611-1690), particolare estratto dal documento dell'1.7.1671 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/28b.jpg>)
- 29a - Firma di Carlo II d'Asburgo (1661-1700), re di Spagna: particolare estratto dal documento del 28.8.1679 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/29a.jpg>)
- 29b - Firma di Carlo II d'Asburgo (1661-1700): particolare estratto dal documento del 17.10.1683 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/29b.jpg>)
- 29c - Firma di Carlo II di Spagna (1661-1700): particolare estratto dal documento del 16.9.1698 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/29c.jpg>)
- 30a - Firma di Garsia de Bustamante, segretario del re Carlo II (1661-1700): particolare estratto dal documento del 28.8.1679 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/30a.jpg>)

- 30b - Firma di Garsia de Bustamante, segretario del re Carlo II (1661-1700): particolare estratto dal documento del 17.10.1683 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/30b.jpg>)
- 30c – Gaspare de Haro (1629-1687), marchese del Carpio: lapide in marmo nella *Chiesa del Carmine* di Napoli, posta nel luogo di sepoltura delle sue interiora
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/30c.jpg>)
- 31 – Mappa ricavata da *google maps* nella quale sono evidenziate le posizioni di Tito (rimasta invariata), di Pietrafesa (dove è l'attuale Satriano di Lucania) e dell'antica Satriano (in corrispondenza della *Torre di Satriano* oggi in tenimento di Tito).
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/31.jpg>)
- 32 - Firma di Bernardino Antonio De Pardiñas Villar de Francos (1655-1699), segretario di Carlo II di Spagna (1661-1700): particolare estratto dal documento del 16.9.1698 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/32.jpg>)
- 33a – Juan Manuel Fernandez Pacheco y Zúñiga, duca d'Escalona e marchese di Villena, viceré di Napoli dal 15.2.1702 al 6.7.1707, fondatore della Reale Accademia Spagnola
(<http://www.raeinforma.com/raeinforma/semblanza-del-fundador/>)
- 33b – Cardinale Giacomo Cantelmo (1645-1702), arcivescovo di Napoli dal 1691 al 1702: incisione estratta dall'Araldica Vaticana
<http://www.araldicavaticana.com/cx022.htm>
- 33c – Maria Luisa di Savoia (1688-1714), regina di Spagna dal 1701 al 1714: particolare del busto di marmo scolpito da Jean Garavaque (1673-1754) ed esposto nel *Museo del Louvre* a Parigi
http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marie-Louise_de_Savoie_Louvre_RF4669.jpg
- 35a – Firma di Filippo V di Spagna (1683-1746): particolare estratto dal documento del 25.3.1705 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/35a.jpg>)
- 35b – Filippo V (1683-1746), re di Spagna dal 1700 al 1746: dipinto di Joseph Vivien (1657-1734), esposto in *Staatsgemäldesammlungen* di Monaco di Baviera

(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:King_Philip_V_of_Spain.jpg)

- 35c – Filippo V (1683-1746), re di Spagna dal 1700 al 1746: statua equestre di marmo scolpita da Robert Michel (1720-1786), situata nella *Reale Accademia delle Belle Arti* di San Fernando in Madrid
(http://en.wikipedia.org/wiki/Real_Academia_de_Bellas_Artes_de_San_Fernando)
- 35d – Filippo V (1683-1746), re di Spagna dal 1700 al 1746: particolare del dipinto del 1739 di Louis Michel van Loo (1707-1771) esposto nel *Museo del Padro* di Madrid
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Felipe_V_de_España_Rey_d_e.jpg)
- 36 – Tiberio Carafa (1669-1742), principe di Chiusano: l'incisione si trova in tutte le edizioni delle Memorie scritte dallo stesso Tiberio; la Società napoletana di storia patria ne ha pubblicato una *riproduzione in facsimile* nel 2005 a cura di Antonietta Pizzo (Tomo I, pag.69)
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/36.jpg>)
- 37 – Benedetto Croce (1866-1952): foto scattata da Arnaldo Polacco (1876–1960)
(<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:B.Croce.jpg>)
- 38 – Giambattista Vico (1668-1744): particolare della statua scolpita da Leopoldo Borbone (1813-1860), conte di Siracusa, ubicata nella *Villa Comunale* di Napoli, una delle poche opere esposte dello scultore non gradito ai Borbonici, perché favorevole all'Italia unita (Benedetto Croce, *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di Libertà*, Laterza, Bari 1944), né agli anti-borbonici, in quanto appartenente alla famiglia borbonica (fratello di Ferdinando II) e, probabilmente, mediocre scultore; descrizione delle sue opere si trovano nei seguenti testi: Francesco Perez, *Italia, Piemonte e Napoli*, Le Monnier, Firenze 1859; *Di alcune opere scolpite da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa*, Napoli 1859; Fabrizio Lomonaco, *Monumento di don Leopoldo Borbone conte di Siracusa*, in *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, Anno XIX 1989, Bibliopolis; *Civiltà dell'Ottocento*, Electa Napoli 1997
(<http://www.giovannipanzer.it/images/stories/gallery/yoelrey/38.jpg>)

- 39 – Lapide muraria posta nell'androne di Palazzo Marigliano (precedentemente appartenuto alla famiglia Di Capua), ubicato in Napoli alla *via San Biagio dei Librai*
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/39.jpg>)
- 41a - Carlo VI d'Asburgo (1685-1740), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1711 al 1740 e re di Napoli dal 1713 al 1734: particolare del dipinto del 1735 di Johann Gottfried Auerbach (1697-1753) situato nel *Museo Kunsthistorisches* di Vienna
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Johann_Gottfried_Auerbach_005.jpg)
- 41b – Firma di Giovanni Antonio Romeo e Anderaz, marchese di Erendazu: particolare estratto dal documento del 25.3.1705 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/42b.jpg>)
- 42a – Carlo Borbone (1716-1788), re di Napoli dal 1734 al 1759 e re di Spagna dal 1759 al 1788: particolare del monumento eseguito da Saro Zagari (1821-1897), che si trova a Messina nella piazza dedicata al *bardo della democrazia*, Felice Cavallotti
([http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Messina_Monumento_a_Carlo_III_di_Borbone_\(Saro_Zagari\)_2.jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Messina_Monumento_a_Carlo_III_di_Borbone_(Saro_Zagari)_2.jpg))
- 42b – Carlo Borbone (1716-1788), re di Napoli dal 1734 al 1759 e re di Spagna dal 1759 al 1788: particolare della statua eseguita da Raffaele Belliazzi (1835-1917), posta in una nicchia della facciata del *Palazzo Reale* di Napoli
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/42b.jpg>)
- 42c – Carlo Borbone (1716-1788), re di Napoli dal 1734 al 1759 e re di Spagna dal 1759 al 1788: particolare della statua di bronzo eseguita nel 1820 da Antonio Canova (1757-1822), posta nella *Piazza del Plebiscito* (già Largo di Palazzo) in Napoli
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/42c.jpg>)
- 42d – Carlo Borbone (1716-1788), re di Napoli dal 1734 al 1759 e re di Spagna dal 1759 al 1788: particolare della statua di cera nel *Museo delle Cere* di Maddaloni (CE)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/42d.jpg>)

- 42e – Firma di Carlo Borbone (1716-1788): particolare estratto dal documento del 10.2.1754 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/42e.jpg>)
- 43 – Sigillo cartaceo: particolare estratto dal documento del 10.2.1754 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/43.jpg>)
- 44a - Firma di Francesco Rapolla: particolare estratto dal documento del 10.2.1754 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/44a.jpg>)
- 44b – Firma di Francesco Rapolla: particolare estratto dal documento del 20.7.1757 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/44b.jpg>)
- 44c – Firma di re Carlo Borbone (1716-1788): particolare estratto dal documento del 20.7.1757 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/44c.jpg>)
- 45a - Maria Amalia di Sassonia (1724-1760), regina di Napoli dal 1738 al 1759 e regina di Spagna dal 1759 al 1760: particolare del dipinto del 1745 di Giuseppe Bonito (1707-1789), esposto al *Museo del Prado* di Madrid
http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Maria_Amalia_of_Saxony_as_Queen_of_Naples_overlooking_the_Neapolitan_crown_by_Giuseppe_Bonito_held_at_the_Prado.png
- 45b – Ferdinando VI (1713-1759), re di Spagna dal 1746 al 1759: dipinto di Louis Michel van Loo (1707-1771)
<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:FerdinandVI.jpg>
- 46 – Anello in oro e sardonica con maschera teatrale proveniente dagli scavi dell'area vesuviana (per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli).
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/46.jpg>)
- 47 – Lapide nella *Stazione Marittima* di Napoli, posta dal Comune nel centenario del varo della prima nave a vapore
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/47.jpg>)
- 48 – Firme dei componenti il Consiglio di Reggenza istituito da re Carlo (1716-1788) per la minore età del figlio Ferdinando (1751-1825): par-

ticolare estratto dal documento del 26.2.1760 del *Fondo Panzera* (FRP)

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/48.jpg>)

49a – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: particolare della statua equestre di bronzo del 1822 di Antonio Canova (1757-1822), completata da Antonio Calì (1788-1866), sita in *Piazza del Plebiscito* in Napoli

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49a.jpg>)

49b – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: particolare della statua di cera nel *Museo delle Cere* di Maddaloni (CE)

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49b.jpg>)

49c – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: medaglione in bronzo posta sopra gli archi del portico a emiciclo della Basilica reale di San Francesco di Paola in *Piazza del Plebiscito* a Napoli

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49c.jpg>)

49d – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: busto in terracotta eseguito da Antonio Canova (1757-1822), esposto nel *Museo Gaetano Filangieri* di Napoli

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49d.jpg>)

49e – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: particolare della statua di marmo eseguita da Antonio Canova (1757-1822), situata nel *Museo Archeologico* di Napoli

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49e.jpg>)

49f – Ferdinando (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia dal 1759 al 1816 e I delle Due Sicilie dal 1816 al 1825: particolare della statua di marmo eseguita da Antonio Canova (1757-1822), situata nel *Real belvedere del borgo di San Leucio* in Caserta

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49f.jpg>)

49g – Palazzo Laviano a Erchie, oggi destinato a Municipio, sede dell'Amministrazione locale

(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/49g.jpg>)

- 50 – Firma di Ferdinando I (1751-1825): particolare estratto dal documento del 28.2.1767 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/50.jpg>)
- 51 - Maria Carolina d'Austria (1752-1814), regina di Napoli dal 1768 al 1806: particolare del dipinto del 1768 di Anton Raphael Mengs (1728-1779), esposta nel *Museo del Prado* in Madrid
<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Maria-carolina-regina-napol.jpg>
- 52a – Giuseppe Bonaparte (1768-1844), re di Napoli dal 1806 al 1808: particolare del dipinto del 1808 di Jean Baptiste Wicar (1762-1834), esposto nel *Palazzo di Versailles*
[http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Joseph_Bonaparte_\(by_Wicar\).jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Joseph_Bonaparte_(by_Wicar).jpg)
- 52b – Gioacchino Murat (1767-1815), re di Napoli dal 1808 al 1815: particolare della statua di Giovanni Battista Amendola (1848-1887), posta in una nicchia della facciata del *Palazzo Reale* di Napoli
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/52b.jpg>)
- 52c – Lucia Migliaccio (1770-1826), duchessa di Floridia: particolare del dipinto di Vincenzo Camuccini (1771-1844), esposto nel *Museo Duca di Martina* di Napoli, già Villa Floridiana
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/52c.jpg>)
- 53 – Firma di Salvatore Spiriti (1712-1776): particolare estratto dal documento del 28.2.1767 del *Fondo Panzera* (FRP)
(<http://www.giovannipanzera.it/images/stories/gallery/yoelrey/53.jpg>).

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2016
presso
Locopress industria grafica
Mesagne (Brindisi) - Italia
per conto di
Locorotondo editore
ISBN 978-88-86657-20-4

